VITA
DI
VINCENZIO SCAMOZZI
VICENTINO
ARCHITETTO
SCRITTA
DA TOMMASO TEMANZA
ARCHITETTO, ED INGEGNERE
DELLA
SERENISS. REPUBBLICA
DI VENEZIA,

MEMBRO DELL' ACCADEMIA REALE D' ARCHITETTURA
DI PARIGI,
DELLA CLEMENTINA DI BOLOGNA ec.

IN VENEZIA, MDCCLXX.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AI PROFESSORI

DELLE TRE NOBILISSIME

ARTI DEL DISEGNO.

TOMMASO TEMANZA.

SONO molti anni, che io m' affatico per darvi una ſerie di Vite dei più celebri Scultori, ed Architetti di Venezia, che fiorirono nell' aureo Secolo XVI. Ancorchè il mio argomento non ſia così vaſto, come fu quello del Vaſari, e di più altri, che compiute Iſtorie dei Profeſſori delle loro Patrie, e delle nazioni loro ci hanno laſciato; mi riuſcì ad ogni modo non poco gravoſo, sì per le continove cure, che mi cingono d' ogni parte, come perchè ho dovuto ripeſcare le notizie nel bujo dei Secoli ſcorſi. Qualunque con tutto ciò queſto ſia, ſpero, che verrà da voi benignamente aggradito, contenendo un certo numero di vite di Profeſſori di ſommo merito, e dei quali niuna, o ſcarſa memoria ritrovaſi nei libri delle noſtre Arti. Parrà forſe ad alcuno, ch' io non doveſſi traſandare quelle ancor dei Pittori; ma come di queſti bella, ed eſattiſ-

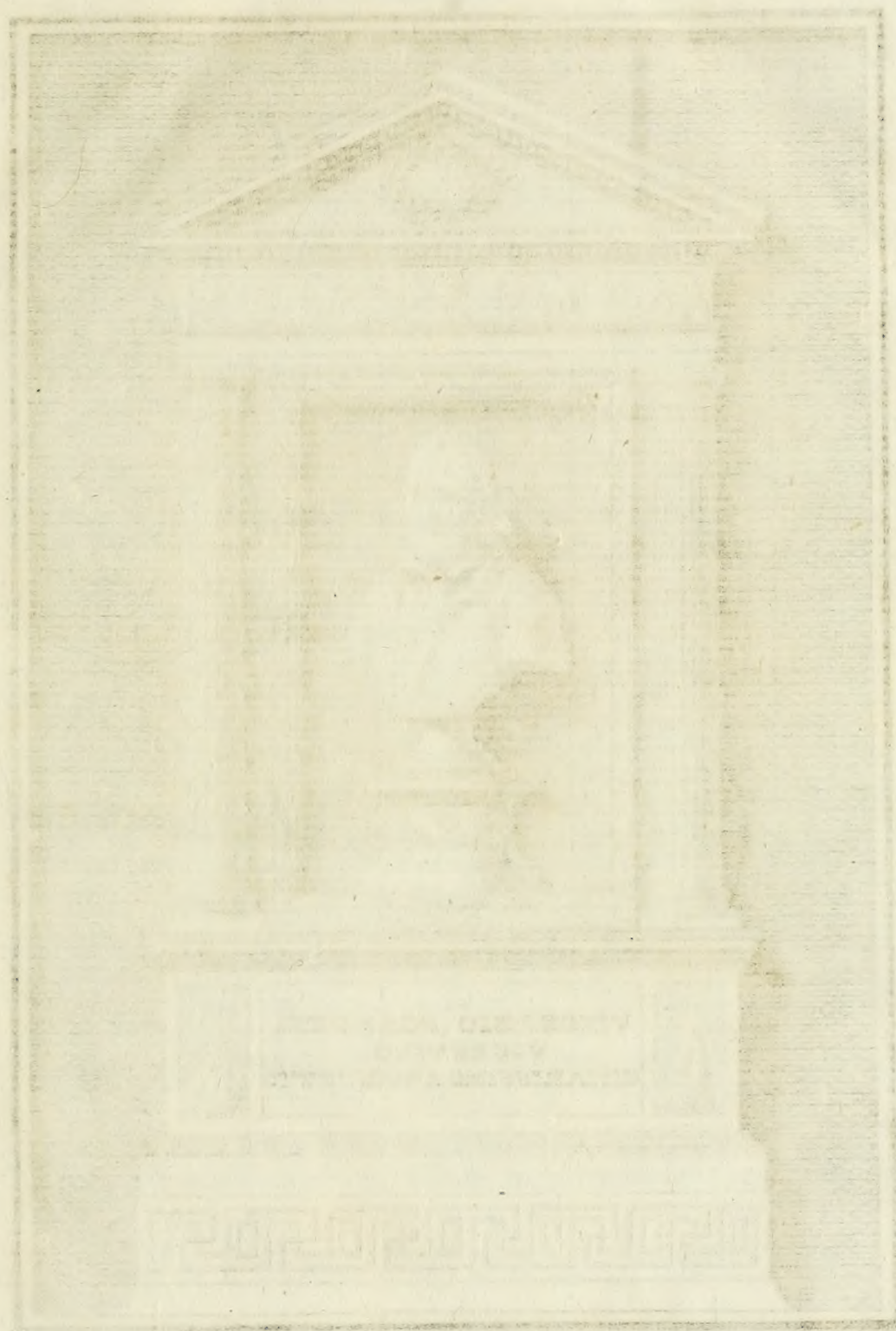
ſima

ſima iſtoria ci diede Carlo Ridolfi; ed un' altra ancora più compiuta ne avremo da quì a non molto dal Chiariſſimo Sign. Antonio M. Zanetti: così ho creduto bene aſtenermene, per non mettere la falce nell' altrui meſſe, dove non ſarei per avventura riuſcito con egual lode, e valore,

Spero, che non iſtarò molto a ſoddisfare a queſto mio impegno, non mancandomi, che l'orditura di quattro ſole vite, per le quali ho già in pronto le migliori notizie. Il compatimento, che per voſtra gentilezza avete donato alle due di Jacopo Sansovino, e di Andrea Palladio, le quali come per ſaggio in tempi diverſi ho pubblicate, mi ha incorato a proſeguire il lavoro.

Era mio intento di non darne altre alla luce ſeparate dall' intero corpo, che vi ho promeſſo; ma mi fu forza cambiar opinione, e cedere al deſiderio di alcuni amici, i quali han voluto, che ſenza frapporvi dimora io rendeſſi pubblica quella di Vincenzio Scamozzi Vicentino chiariſſimo Architetto. Se ſono dunque coſtretto dal loro volere a far ciò, non vo' mancare ad un tempo di ſoddisfar a me ſteſſo, indirizzandola, anzi dedicandola al nobile genio voſtro, in teſtimonio della ſomma ſtima, che ho delle voſtre virtù, e delle opere voſtre eccellenti.

VITA

G. B. Brustolon inc.

VITA DI VINCENZIO SCAMOZZI ARCHITETTO.

I. MOLTI furono i Vicentini, che nel buon secolo attesero con lode all'Architettura. Tra questi si novera Gio: Domenico (*) Scamozzi, il quale assai buone fabbriche eresse nella sua patria. Ebbe anche molta perizia di metter in disegno Città, e Territorj; per via dei quali sussidj sosteneva molto decentemente i pesi della famiglia. Se ha buon fondamento ciò che il Muratori (**) ne dice, che il cognome Scamozzi derivi dalla voce *Scambuccia*, o sia *Camoccio*, che è una pelle morbida (così detta da certa concia che le vien data) vuolsi credere, che i maggiori di lui facessero traffico di tal merce. Ma comunque ciò sia, io tengo che di onesta, e di antica famiglia Vicentina egli fosse. Di Catterina Calderaro (***) sua moglie ebbe Gio: Domenico nel 1552. un figliuolo chiamato Vincenzio, il quale nell' Architettura avanzò di gran lunga il padre; e fece tal onore a se stesso, alla patria, all' Italia, che meritamente si celebra per uno dei più valenti Architetti d' Europa. Questa sua fama la dee tutta all'attenzione del padre, che conosciuto il bel genio di lui, fattolo, prima in Vicenza, e poscia in Venezia studiar belle lettere, volle egli stesso essergli mestro nell' Architettura, e nel Disegno. Quindi esercitandosi sotto di lui nella pratica, divenne ancor giovinetto sì perito, ed esperto, che potè assai per tempo dar saggj del suo raro genio, in così nobile professione. Imperocchè nell'età appena di diecisettanni fece di sua invenzione un disegno di Palazzo, (****) per li Conti Alessandro, e Cammillo Godi, il quale, benchè poi non siasi eseguito, meritò ad ogni modo tutta l' approvazione. Di fatto lo Scamozzi erasi meritata gran lode; attesochè, essendo il sito fuori di squadra, ed irregolare, aveva scompartita regolarmente ogni cosa. Doveasi rizzare in Vicenza sulle due strade, che mettono nella Piazza delle

A Bia-

(*) Vedi lettera di Lodovico Roncone, che precede alle opere di Sebastiano Serlio, stampate in Venezia MDLXXXIIII. presso Francesco de' Franceschi Senese pag. 2.

(**) Antiquit. medii ævi. Tom. II. C. 415.

(***) Vedi albero presentato in giudizio dal q. Giuseppe Gregoris l'anno 1617. per la pretesa successione *ab intestato* nell' eredità del q. Vincenzio Scamozzi.

(****) Idea dell' Architettura Universale di Vincenzio Scamozzi ec. Venezia 1615. P. I. L. III. C. X. pag. 262.

Biade. In quella ſua prima età fece pure un diſegno pel Conte Leonardo Verlati, colla direzione del quale ſi rendette comoda, e nobile una Caſa di campagna in Villa (*) Verla, nel Vicentino; e per molti altri Signori Vicentini ſimilmente operò, con isfogo di fantaſia, e giovanil ridondanza.

II. Ma perchè ſi rizzavano molte fabbriche da varj eccellenti Architetti a quel tempo in Venezia, per conſiglio di ſuo Padre, Vincenzio vi ſi conduſſe affin di oſſervare i modi loro e trarne profitto. Egli ſteſſo confeſſa (**) di aver veduto a fondar molte fabbriche in queſta Dominante, con ſuo molto piacere, ed avanzamento. E' aſſai ragionevole il credere, che lo Scamozzi non abbia quì traſcurata la conoſcenza, e la pratica del Palladio, e fecondata la ſua fantaſia degli eccellenti modi di lui, perchè il carattere delle ſue opere è troppo conforme a quello dell' Autore ſuddetto. Per altro un certo ſuo genio ſprezzante ed altero lo dovea tenere lontano dalla di lui famigliarità e confidenza; acciocchè non appariſſe agli occhj di coloro che non penetran dentro al midollo delle coſe, aver egli apparata mai dal Palladio coſa veruna, non che dagli altri valenti Artefici, che allora in Venezia fiorivano. Per dir vero nella ſua opera d'Architettura moſtraſi lo Scamozzi sì mal affetto al Palladio, e sì poco perſuaſo dei modi di lui, che fa noja l' udirlo. Nondimeno tale contegno, che può naſcer da ſprone d' onore, ſi è quello, che per ordinario apre una larga ſtrada alla gioventù, maſſime quand' ella è fornita di vivacità e di talento.

III. Così venendo egli in riputazione, ed in fama, benchè giovanetto, non gli mancarono occaſioni d' impiegarſi nella ſua profeſſione. La Chieſa di S. Salvatore di Venezia, già con iſcarſi principj incominciata da Giorgio Spavento, e riformata, e compiuta da Tullio Lombardo, riuſciva talmente cieca ed oſcura, che convenne penſare ad alluminarla, con modi però, che non iſconcertaſſero quella maeſtoſa ſemplicità che l' adorna. Nel *1569.* chiamato lo Scamozzi da que' Canonici, conſigliò d' aprir nel mezzo di cadauna cupola una lanterna, onde ſupplire al biſogno. Riuſcì a meraviglia il ripiego, e la Chieſa fu arricchita di quella luce che abbiſognava. Si tiene, che allora foſſe fatto anche il Coro penſile a ridoſſo della facciata, e a rimpetto la Cappella maggiore. Eſſo era un ſolajo che ſi eſtendeva per tutta la larghezza della Chieſa, e per latitudine non oltrapaſſava lo ſpazio della Cappellina del Crocefiſſo. Dalle travi maeſtre di quel ſolajo, ſul lato verſo la navata, era ſoſtenuta con arpioni di metallo una cornice di pietra, che ricorreva fra tutte e tre le arcate, riſpondente all' impoſte o ſian cornici degli archi minori. Facea ſtupor quell' andare della cornice tra l' ampio vano dell' arco di mezzo, perchè ſembrava di un ſolo pezzo, così eccellentemente erano commeſſe le pietre, che la componevano. Reputavaſi da quei, che riguardano l' apparenza ſol delle coſe, e la ragione non cercano,

(*) Sua Opera d' Arch. P. I. L. III. C. XVI. pag. *286*.

(**) Sua Opera d' Architettura P. I. L. I. C. XXII. pag. *67*.

no, per un miracolo d'arte, non comprendendo eglino, che quelle cornici erano, per così dire, la corteccia di grossa trave interna, che le sosteneva. Sentendo io, in mia gioventù, magnificar questa cosa, ho voluto chiarirmi, e ne scopersi subito l' artifizio. Per dir vero il giovinetto Scamozzi diede in quest' opera un saggio ben grande del suo talento. Ora non c'è più, attesochè per incendio seguito l' anno 1741. è interamente perita; nè que' Canonici pensarono a rimetterla, riuscendo loro di maggiore comodità il Coro interno, rispondente pur esso sulla Chiesa medesima.

IV. Non ho quì tracce sicure per seguire passo passo il nostro Architetto nei suoi studj, che sicuramente dovevano essere fervidi ed indefessi. L'onore è uno stimolo, il quale se arriva a pugnere la gioventù, l' allontana da ogni piacere, e la guida per aspri sentieri senza noja veruna. Quindi coltivando egli i buoni semi gittati dal padre, si è profondato nei più cupi recessi dell' arte. Si volse poi di proposito alla lettura di Vitruvio, e de' migliori scrittori, non solo d' Architettura, ma di storia greca, e romana, arricchendo la sua immaginazione per guisa, che pienamente conoscea la struttura, gli usi, ed i modi degli edifizj di quelle due nazioni, che insegnarono a tutte. Finalmente datosi allo studio della Prospettiva, per sì fatto modo s' internò nello stesso, che in età di XXII. anni ne scrisse un trattato diviso in sei libri, nel quale ragionava diffusamente *dei Teatri e delle Scene*. Di questa giovanil sua fatica fece ricordanza (*) in varj luoghi delle opere sue, tanta n'era la persuasione e la compiacenza. Qual fosse la perizia dello Scamozzi, in questo proposito, lo scorgeremo chiaro più sotto. Frammezzo a tali sue occupazioni disegnò un Palazzo, pel Conte Gio: Francesco Trissino, da innalzarsi in Vicenza, che fu poi cominciato negli anni susseguenti, mentre lo Scamozzi trovavasi in Roma. Ordinò pel Sig. Vettor Pisani un Palazzo sul colle, detto la Rocca presso Lonigo, opera assai comoda, maestosa, e di amenità e delizie ripiena.

V. Ma lo Scamozzi nè per lodi, che di continovo gli venivano date, nè per le molte opere offerte, s'è potuto invanir a segno giammai di dimenticarsi, che la veduta delle Antichità sparse qua e là per l' Italia era per esser la scuola che dovea perfezionare i suoi studj, ed arricchir la sua mente di nobilissime idee. Quindi chiesto commiato dal Padre, dagli Amici, e Padroni, s' avviò verso Roma (1). Non sì tosto vi giunse, che si fece condurre al Campidoglio, e sceso giù verso Campo Vaccinio, alla vista di que' tanti pezzi d'Antichità, a destra, ed a sinistra fino al Coliseo, da tanta maraviglia fu soprappreso, che più stupido, che osservatore restò lunga pezza in un piede.

(**) *Perchè appressando se al suo desire*
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

A 2 Quin-

(*) Sua Architettura P. I. L. I. C. XIV. pag. 47.
(1) Egli entrò in quella Città il dì 31. Ottobre 1579.
(**) Dante Paradiso. C. I. V. 7.

Quinci ritornato al ſuo alloggio, ſi può immaginar facilmente quali piacevoli idee ſe gli ſaranno ravvolte la notte per fantaſia. Roma era la meta de' ſuoi deſiderj; e il vederſi colà era per lui una ſpezie di beatitudine. Ivi trovò lo Scamozzi un campo fertile e vaſto; onde coglier quei frutti di cognizione, che lo doveano rendere un eccellente Architetto. Datoſi pertanto ad inveſtigare tutte le opere antiche di quella Città, facendo a ſue ſpeſe degli ſcavi, e dei ponti, dove occorreva, le miſurò, e le miſe in diſegno, con ſomma eſattezza, e maeſtria. Egli ci laſciò ſcritto, che ſolo allora compreſe appieno la verità di quel detto: *Roma quanta fuit, ipſa ruina docet*. Le prime ſue applicazioni furono impiegate ſulle Terme Antoniniane, e Diocleziane, facendone due nitidiſſime tavole, che inciſe ſollecitamente in rame, e' volle far pubbliche in Roma, per dar quindi ſaggio della ſua cognizione. M. Mariette, in Parigi, poſſede quella delle Diocleziane (che contiene la pianta, e la ſua elevazione in proſpettiva a volo di uccello) intagliata da Mario Cartari (1) con de-

(1) Che oltre la delineazione delle Terme di Diocleziano, aveſſe lo Scamozzi pubblicato anche quella delle Terme di Antonino, ognun può facilmente chiarirſene leggendo il Capo XXXI. de' ſuoi diſcorſi ſopra le Antichità di Roma. Sebbene io poſſedo molte coſe dello Scamozzi, e moltiſſime ne abbia vedute preſſo d'altri, però coteſte due ſtampe delle Terme affatto mi ſono ignote. Il Sig. Mariette poſſiede quella delle Diocleziane, intagliata da Mario Cartari; ed io voglio profittare della di lui gentilezza, traſcrivendo quì ſotto la dedica, e l' indice poſtovi per riſchiaramento di ciò, ch' egli aveva delineato. Così avrà modo il lettore d' intendere una di lui particolar opinione, in propoſito di alcune ſtrutture ſotterranee, o ſiano cavità tenute comunemente per vie o tubi dell' Ipocauſto, onde riſcaldare le Terme.

Illu.mo & Excll.mo Viro Joanni Corrario Oratori Reip. Venetæ apud Gregorium XIII. *Pontif. Max. Vincentius Scamotius Vicentinus. S. D.*

Quod utilitatem humani generis, difficultati rerum, ambitioni ac voluptati præponendam ſemper duxi, factum eſt, Joannes Corrari Illuſtriſſime, ut in hac deſcriptione Thermarum Diocletiani, in qua ita ſibi invicem reſpondent Architectura, & Optice, ut in ichnographia, ortographia, & menſuris ſcenographia contemplatur, arte, & diligentia difficultatem omnem ſuperare (& ſuperarim fortaſſe) conatus ſim: ſæpe enim fit in optice, ut diligentia, & arte neglecta, opera eurythimia ſymmetriaque careant. Earum tanta adhuc extant veſtigia, ut multa Italiæ opida, cum ipſis non ſint magnitudine comparanda. Patiare, quæſo, ut de Thermis aliquid dicam, & primum de uſu. Plinius, Tacitus, aliique ſcripſerunt, Romanos, Græcos imitatos, Thermas pro Gymnaſiis uſos fuiſſe. Deinde de ornamentis. Ornamenta infinita fuere. Habebant enim columnatos, ut ajunt, ex variis generibus marmoris; ſtatuas, parietes, duriſſimis cruſtis, plaſte alba, & picturis ornatos; emblemata lucidiſſima, & pavimenta contenta, quæ pilæ tegulis ſtratæ in loco aperto, non ad uſum fornacium (ut quidam falſo exiſtimarunt), ſed ad tolendam humiditatem ſuſtinebant. Quod ſtructuræ genus non in occidentali parte ſolum, ſed in tribus reliquis vidimus. Quis igitur poſthac, ea loca, quæ baſilicarum magnitudinem exæquant, laconica, aut calidaria appellabit? Hæc fere ſunt ſub dio. Hæc Æthna vix calefaciſſet, cum ignis ſuapte natura altiores, deinde humiliores partes calefaciat. Qui legerit Vitruvium, & Senecam ad Lucillum, & viderit Balnea P. Æmilii, & aliorum Romæ, ac ea quæ ſunt Baiis, Tri-

dedica latina (*Datum Romæ Menſe Martii* MDLXXX.) indiritta a Sua Eccellenza ſ. Giovanni Corraro Ambaſciator Veneto a Gregorio XIII. Con pari diligenza continuò egli ritrar di ſua mano in diſegno le altre opere antiche di Roma, e in particolarità il (*) Coliſeo, con le convenienti avvertenze, come ſtavaſi anticamente. (**) Dieciotto interi

Tripergole (ut vocant) & Puteolis (deliciæ Romanorum) apud Neapolim, confitebitur, ea fuiſſe anguſta, & humilia. Sed ut me colligam, has meas vigilias tibi nuncupare volui, tum quod nemo occurrebat, cui plus debeam, tum quod cum eas olim vidiſſes, tibi non diſplicuerunt, confidamque, ut tibi vacuo a ſummis negotiis Reip. tuæ, quæ cum magna laude, & gratia Pontiſ. Max. ſuſtines, una cum clariſſimo Angelo nepote tuo, & doctiſſimo Julio Corrario, comtemplari non diſpliceat, memoriaque repetendo, quæ ſcripta ſunt de his Thermis a multis, requiem ab occupationibus quærent. Vale, & me tuo patrocinio dignum facias.

Datum Romæ Men. Martii MDLXXX.

Studioſis Architecturæ, & Antiquitatis, Vincentius Scamotius Vicentinus. S. D.

Cum proxime ædificia omnia Romæ urbis adhibita ſumma diligentia, & quæ extant ſupra terram, & quæ in viſceribus terræ latent, non ſine labore metienda, curarim, volui, ut prodeſſem omnibus in Architectura, Thermarum Diocletiani formam in lucem mittere, quæ magna ex parte conſumptæ ſunt. Scitote igitur eas partes adhuc extare, quæ litteris majoribus notatæ ſunt, quæ vero minoribus nequaquam, ſed nos eas ex iis, quæ ſepulta ſunt terra, formavimus, appoſuimus menſuras magis neceſſarias, partium minutarum confuſionem tollentes. Accipite hilari vultu hos noſtros labores, & aliquod opus noſtrorum ſtudiorum expectantes, inventionem hanc defendite. Valete.

Datum Romæ Menſ. Martii MDLXXX.

Index earum partium, quæ ſunt circa quatuor muros.

A. *Undecim exitus in ornamentis cognovimus.*
B. *Sexdecim porticus curvæ & quadratæ cum quatuor cubiculis.*
C. *Duo plateæ cum porticibus, & cubiculis e regione Theatridii.*
D. *Theatridium, cujus forma, & ornamenta adhuc extant.*
E. *Plateæ, quæ ſunt inter muros, & Ædificium medium, & in quibus, ut opinor, erant fontes, & viridaria ad delectandum.*

Index Ædificii medii.

F. *Octo fauces ex ornamentis cognitæ.*
G. *Platea, ut clarius ſtatuarium appareat, facta.*
H. *Porticus cum columnatis a plateæ latere.*
I. *Statuarium diviſum in quinque ſpatia, cum tectoriis, & ſtatuis medium ſpatium aperiebat exedram majorem.*
L. *Exedræ & Gymnaſia variis exercitationibus accomodatæ, quæ cum nullam habeamus auctoritatem, non diſtinximus.*
M. *Quatuor cubicula cum feneſtris altis, ubi poterat exerceri lavatio frigida, & calida, erant enim anguſta loca, & apta conſervando calori.*
N. *Duo peryſtilia, circa quæ ſunt porticus.*
O. *Fiſtulæ laterculares affixæ extrinſecus parietibus, deducentes aquas ex tectis in cloacas, atque tubulis in viſceribus parietum, per quos exhalationes aſcendunt.*
P. *Plateæ parvæ, quæ lumen dant apertum exedris.*
Q. *Scalæ anguſtæ, cui ſuperiori enim parte nullus erat locus, qui ſcalam requireret.*
R. *Piſcina limaria ad purgandam aquam Martiam, lavatione, & potu celebrem, quæ abeſt a muro pedes 93. cujus fornices 83. pilis ſuſtinentur.*

(*) Suoi diſcorſi ſulle Antichità di Roma. C. IX.
(**) Sua Architettura. P. I. L. II. C. XXII. pag. 67.

teri mesi si fermò egli in cotesta Metropoli, consumandoli tutti, con fervore di studio, su i frammenti più riguardevoli dell' Antichità.

VI. Mantenevansi ancor le bell' Arti in quel tempo, in tutta la lor perfezione, e molti valentuomini si distinguevano in Roma, come eccellenti nell' Architettura. (*) Avevano essi l' animo volto a rintracciar modi, per via de' quali rizzare il grand' Obelisco Vaticano. Attentissimo era lo Scamozzi nell' indagare i loro pareri, e sapere quai macchine venivan proposte a tal uopo. Questa faccenda fu a lui di molto profitto; e gli servì di stimolo, perchè si desse allo studio delle Matematiche sotto il celebre P. Clavio (**). Ma riuscendo allora il progetto della Guglia in parole, stanco più, che satollo delle cose di Roma, nel Maggio 1581. s' indirizzò alla volta di Napoli. Non fu il suo viaggio una corsa, ma un lento passeggio; conciossiacosacchè quanti rimasugli d' Antichità se gli offersero, lungo la via Appia, al Garigliano, e per tutto il tratto della Campagna fino alla Città, tutti furono oggetti delle sue osservazioni, e de' suoi studj. Presa poscia dimora in Napoli, frequentava Pozzuolo, Baja, e qualunque altro luogo di quel Regno, dove i Romani, ed i Greci prima di essi, avessero lasciati vestigj della loro grandezza; misurando ogni cosa, e riportandola in disegno con molto suo onore e profitto. Quivi impiegò sei mesi continui. (***) *Io confesso*, dice egli stesso, *aver fatto più profitto in due anni, ne' quali sono stato per la maggior parte per l' Italia, e particolarmente l' anno* 1579. 1580, *che io mi fermai per lo più in Roma sotto il Pontificato di Gregorio* XIII. *e vidi, ed osservai le Antichità di Roma, e poi nel Regno di Napoli, con tutto mio piacere, che non feci dieci anni prima, con altri studj: ma io dirò questo per attestare la verità, che non avevo altra cura, nè altro pensier maggiore di questo: e in tanto tempo, mercè alla buona memoria di mio Padre, lì mancai mai la spesa*, cioè colà non mi mancò mai l' occorrente per ispendere, *onde far scoprire e ritrovare quello, che bisognava; e parimenti con grandissimo amor di diligenza, e fatica, in modo, che non vi sia stata cosa in Roma, nè forse altrove per l' Italia, e antica e moderna, che io non abbi diligentemente osservata e veduta*. Di codesti suoi studj sulle Antichità ci diede lo Scamozzi molti saggj, in varj luoghi delle Opere sue; e più anche ne avremmo, se non ci mancassero i di lui quattro libri, e forse d' avanzo, se avessimo quelli, che precisamente scrisse sopra le Antichità. Avendo dunque Vincenzio impiegati due anni di tempo, parte nello studio delle Matematiche, e parte nel misurare, e disegnare le cose Antiche, partì di Roma

(****) *Pur come Peregrin, che tornar vuole;*

e rimpatriò.

VII. Ma Vicenza sua patria non era quella, che innalzar lo potesse

(*) Sua Opera d' Archit. P. II. L. VIII. C. XIX. pag. 335.
(**) Sua Opera d' Archit. P. I. L. I. C. X. pag. 29.
(***) Notizie avute dal Sig. Mariette.
(****) Dante. Paradiso. C. I. verso 51.

teſſe a quel grado di riputazione, che venia deſtinato a' ſuoi ſtudj, ed alle ſue cognizioni. Quindi portatoſi in Venezia, Città ricca, e potente, fermò quì la ſua ſede. Appena raſſettate le ſue domeſtiche coſe, e fatti i debiti uffizj di civiltà cogli Amici, e Padroni, fu richieſto da Girolamo Porro, acciocchè ſopra certi rami intagliati prima da Gio: Batta Pittoni Vicentino, e pubblicati da lui l' anno 1565, diſtendeſſe quello, che più gli ſembraſſe a propoſito, per comporne un libro, che poteſſe andar per le mani degl' intendenti, ſe non con loro piacere, non ſenza però ſuo guadagno. Rappreſentavano queſti intagli certe vedute delle Antichità di Roma, e di Napoli; ma eſſendo infelicemente delineati, ed inciſi, erano dai Pittori poco curati. Il Porro, che avendone fatto l' acquiſto, cercava di profittarne, agevolmente induſſe lo Scamozzi a por mano in quell' Opera, ſiccome vago ch' egli era di moſtrarſi erudito. Di fatto ſi miſe a ſcrivere XLIII. Capitoli, i tre primi dei quali verſano ſopra l' edificazione di Roma, e ſulla corografia della ſteſſa, e gli altri quaranta ſervono di eſplicazione alle XL. tavole, o ſian vedute inciſe dal Pittoni ſuddetto. Così il noſtro Vincenzio, che aveva già piena zeppa la fantaſia delle coſe poco prima vedute ed in Roma, ed in Napoli, animò co' ſuoi ſcritti quei muti intagli: ed il Porro, ordinata ogni coſa per formarne un volume, con ſua lettera XX. Novembre MDLXXXI. lo intitolò al Sig. Jacopo Contarini ampliſſimo Senatore, uno de' più bei genj di quel ſecolo. Queſt' Opera uſcì poi in Venezia l' anno 1583, colle ſtampe di Franceſco Ziletti. Il credito dello Scamozzi la reſe pregievole, e la ſua rarità la mantiene ai dì noſtri in qualche riputazione. Per altro checchè ne ſcriva, con ſoverchia lode il Marcheſe Maffei (*) nel ſuo belliſſimo libro degli Anfiteatri, l' Opera è di poco momento, e ſerve ſol per coloro, che non vantano maggior cognizione che de' fronteſpizj dei libri. Aggiugnerò, che vi ſono alcune vedute rappreſentate a roveſcio, come a dire la I. e la II. tavola, con molte altre appreſſo. Siccome in Roma comperai queſto libro l' anno 1762, che non m' era per altro ignoto, così ſtando colà m' avvidi più facilmente dell' errore, e ſtupiſco che lo Scamozzi non ce l' abbia avvertito: lo tacque forſe per non iſcreditar l' edizione, il che ſarebbe tornato in danno del Porro.

VIII. Poco appreſſo il ſuo ritorno da Roma nel 1582 morì Gio: Domenico (**) ſuo Padre in età d' anni 56. all' attenzione, ed agli ammaeſtramenti del quale egli aveva quel debito, che forſe è maggiore del primo di natura, e di ſangue. Se ancor viveſſe Catterina Calderari ſua moglie, a me non è noto. Certo è, che il credito dello Scamozzi in Venezia era tale, che niun altro Profeſſore potevagli andar innanzi, eſſendo già paſſato fra i più, due anni prima, il Palladio. Di quì è, che dovendoſi innalzare al Doge Niccolò da Ponte un

(*) Lib. II. Cap. I.

(**) Lettera di Lodovico Roncone a Franceſco Seneſe, in data 15. Aprile 1584, la quale precede alla edizione di tutte le opere d' Architettura, e Proſpettiva di Sebaſtiano Serlio, ſtampate *in Venezia preſſo gli Eredi di Franceſco de' Franceſchi* MDC.

un Sepolcro ne fu data la commiſſione allo Scamozzi, perchè ne meditaſſe l'idea, la quale piacendo a Meſſer Marcantonio Barbaro, che ne aveva la cura, ne fu comandata l'eſecuzione. Fu rizzato nella Chieſa della Carità a ridoſſo della muraglia ſulla ſiniſtra, e rimpetto ai Depoſiti dei Dogi Barbarighi. Sopra un zoccolone, che con diritto andare fa baſe all' opera, s' innalza un bell'Ordine Compoſito di quattro colonne canalate, in tre vani ſpartite; i piediſtalli del quale formano maeſtoſo imbaſamento all'Ordine medeſimo. Eſſe colonne ſono ſpiccate dai loro pilaſtri, e così ſpiccati rieſcono i piediſtalli e i ſopraornati loro. Fra le due di mezzo v' è un bell'arco, con Urna all'antica, ſopra della quale v' è il Buſto del Doge ſcolpito dal Vittoria. Negli altri vani, ſu i lati vi ſono ſcavati due nicchj, con iſtatue, che rendono ricca e maeſtoſa l' opera. Compie poi la medeſima un attico, con figure di eccellente ſcarpello. Tutto è di pietra d'Iſtria. In ſomma la compoſizione di queſto magnifico ſepolcro è così corretta, sì maeſtoſa, e così nobile, che non v'è intendente, che non la guardi con iſtupore, e non la ricolmi di lodi.

IX. Le opere fatte per gran Signori, riuſcendo di loro ſoddisfazione, eſigono il comune applauſo, ed aprono larga ſtrada agli Artefici per adoprarſi in ſervigio de' Principi; così addivenne allo Scamozzi; imperocchè eſſendo piacciuto al ſommo il ſepolcro del Doge da Ponte, fu ſcelto dai Procuratori de Supra, fra due altri concorrenti (*) (cioè Simon Sorella mediocre Architetto, ed un tal maſtro Franceſco di profeſſione (1) ſcarpellino) perchè ordinaſſe il pubblico ſtatuario o ſia muſeo, che forma antiſala alla libreria di S. Marco, e guidaſſe quella fabbrica ſino alla cantonata verſo l'ampio Canale di S. Giorgio, e medeſimamente le Procuratie nuove ſulla Piazza grande. Quella fabbrica, che fu opera egregia del Sanſovino, era ſtata condotta dallo ſteſſo ſino alle ſcale; nè dopo dodici e più anni corſi dietro la morte di lui, le ſi avea poſta mano. Ora volendoſi compiere, ne fu dato il carico al noſtro Architetto. Egli la continuò, per l'appunto conforme alla parte già incominciata dal Sanſovino, facendovi ſulla cantonata, nel fregio Dorico la mezza Metoppa, co-

me

(*) Archivio della Procuratia de Supra. Lib. term. XVI. pag. 126.

(1) Notabile, ma non rara ſtravaganza, che un celebre Architetto, non ſolo ſia meſſo a confronto di un Architetto mediocre, ma anche in competenza di uno Scarpellino. Michiel Angelo Buonarrota (*) ſi ritrovò un giorno dinanzi al Papa, a fronte di una turba d'Artefici, che gli volevano imporre, nel propoſito della Chieſa di S. Pietro. Ma egli ſe gli levò d'attorno dicendo, che ciaſcheduno di loro badaſſe al ſuo meccanico meſtiere. Rivolto poi al Papa diſſe: Santo Padre, abbiate di lor compaſſione, perchè l'Invidia è per gli Uomini baſſi una tentazione troppo grande. Il Papa fu contento di queſta riſpoſta, nè più badò a chi continovamente gli mormorava all' orecchio. Sono molto fortunati quegli Architetti, che hanno l'onore di ſervire a Principi così ſaggi, e diſcreti.

(*) Lettere Pittoriche T. VI. Lett. XX. pag. 226.

me più con mistero, che con ragione l'avea l'(*) Autore predetto ordinata. Ma così richiedeva la Euritimia della fabbrica. Nella testata sulla Pescheria pare, che contro il suo volere fossero addossati gli aggetti delle cornici alla vicina facciata della Zecca, della qual cosa fece egli rumore. Forse fu compiuta questa testata nel 1585, mentre lo Scamozzi si ritrovava per la seconda volta in Roma. Sua opera è il bell'atrio all'ingresso della Zecca, su i lati del quale veggonsi eccellenti statue colossali, che riccamente l'adornano; una di Tiziano Aspetti, e l'altra di Girolamo Campagna celebratissimi statuarj. Ebbe cura altresì degli ornamenti del pubblico Museo, opera che tirò innanzi più anni, e perciò di essa particolarmente diremmo altrove.

X. Nel 1584 si pubblicarono in Venezia colle stampe di Francesco Franceschi i sette libri dell'Architettura del Serlio. Precede a quest' opera una lettera di Lodovico Ronconi Vicentino indiritta allo stesso Franceschi, nella quale si esalta molto Vincenzio Scamozzi, e si fa lodevole ricordanza delle fabbriche sin allora da esso innalzate. Quivi si accenna, come Gio: Domenico Padre di lui (mancato due anni prima di vita) avea fatte per suo studio ed intrattenimento copiose note al Serlio, e diffusamente in forma d'indice scritte; che queste uscivano per la prima volta alla luce per cura di esso Ronconi nella edizione predetta; che aveale trovate ripassando le cose di Gio: Domenico Scamozzi, affine di dar loro buon sesto; e che finalmente col consenso di Vincenzio di lui figliuolo ne aveva procurata la pubblicazione. Ma su quell' indice pose le mani anche Vincenzio, come può chiarirsene ognuno, che legga quello con attenzione. Voglio anche far noto a' lettori, che lo stampatore Franceschi dedicò a Vincenzio Scamozzi il settimo di quei libri del Serlio.

XI. A Gregorio XIII. fu nel 1585 sostituito Sisto V. nella cattedra di S. Pietro. La Serenissima Repubblica di Venezia gli destinò tosto Ambasciatori Jacopo Foscarini, Marcantonio Barbaro Procurator di S. Marco, Marino Grimani, e Lionardo Donato, perchè si congratulassero della di lui esaltazione. La conoscenza, che avea lo Scamozzi con quei ragguardevoli personaggj, e molto più il merito suo, lo fece loro compagno di viaggio, e la seconda volta venne in Roma con essi. Ivi diede una nuova ripassata allo studio già fatto sulle antichità, mettendo a profitto il breve tempo, che ci dovea dimorare. Ognun sa quale sia stato il bel genio di quel Pontefice, nato solo a cose grandi, e stupende. Appena assunto al Pontificato, pensò egli di far rizzare sulla piazza di S. Pietro il grande Obelisco d'Augusto; cosa più volte proposta, ed esaminata dal suo precessore. Era già lo Scamozzi informato dei modi suggeriti a tal uopo, sin quando la prima volta fu in Roma. Quinci gli riusciva più facile l' intelligenza dei nuovi pensamenti, tra i quali approvò molto il modello di un suo amico, che fece anche vedere agli Ambasciatori suoi padroni. Prevalse però ad ogni altro quello di Domenico Fontana,

(*) Vedi Vita del Sansovino da me scritta pag. 22.

ed ai 27. di Settembre 1586. quella vasta mole fu innalzata felicemente. Vincenzio nel libro VIII. Capitolo XIX. della sua Architettura ne parla, descrivendo accuratamente i modi usati e gli accidenti accaduti, come s'egli fosse stato presente. Non si può negare, che non fosse quella una bella occasione per un Architetto, onde erudirsi dell'uso delle macchine, e delle forze loro. Sopra ogni cosa da lui veduta faceva riflessione, e di ogni rottame, ed avanzo d'Antichità era così bene instruito, che ne sapea render minuto conto. Quindi è, che gli (*) Ambasciatori Foscarini, e Barbaro se lo volevano sempre a fianco ogni volta che giravano per Roma: e fermatisi un giorno in Campo Vaccinio, di presso a quello che restava dell' antico Tempio della Pace, lo Scamozzi fece loro una descrizione sì particolare riguardo all'ampiezza, e alla forma di quel Tempio, che l' uno e l'altro restarono molto contenti; ed il Barbaro singolarmente, che di fabbriche, e d'Architettura era intelligentissimo. Ma compiuta in breve spazio di tempo la lor legazione, diedero volta, e seco tornò il Venezia il nostro Architetto.

XII. Di quì fu tostamente chiamato a Vicenza solita a valersi de' suoi Cittadini, ogni volta che avea bisogno di qualche opera considerabile. Il passaggio, che dovea far (**) Maria d' Austria per quella Città, era un forte argomento per que' Deputati a festeggiarla. Principal loro cura fu di rappresentare, nel nuovo Teatro Olimpico, l'Edipo Tragedia di Sofocle tradotta in Italiano dal celebre Orsato Giustiniani. Cotesto Teatro, che fu opera egregia di Andrea Palladio, fatto all'antica, con iscena stabile, con gradazioni e loggia per gli spettatori, non era per anche compiuto nelle parti interne della Scena, cioè nelle tre vie di fronte e nelle due delle versure su i lati. Il Palladio, che poco dopo aver cominciata cotesta grand' opera passò all'altra vita, non avea per avventura lasciati tutti i disegni per terminarla. Quelli delle Scene predette certamente mancavano; e Silla suo figliuolo, dopo la morte di lui, destinato all'esecuzione di quell'opera, non aveva forse quelle cognizioni, che richiedevansi per ordinarle. Perciò ne fu data la cura allo Scamozzi, come quello, che ben instruito nella teoria e nella pratica della Prospettiva, potea soddisfar di leggieri all' aspettazione comune. Egli le fece non dipinte su' telai, come per lo più s' accostuma, ma di un rilievo stiacciato, ed in iscorcio, dirette ai loro punti di vista. Rappresentano, su amendue i lati delle strade, edificj pubblici e privati; templi, ed altre magnificenze; perchè servissero, come dice egli (***) stesso, *per le Tragedie, ed anco per le Commedie*. Vi fece colorire i colonnati, e molte altre parti, come se fossero di pietre esotiche e di valore. Il modo fu nuovo, e non più usato, come ci lasciò detto egli stesso. Opera del quale fu pure la (****) collocazione dei lumi nell' atto

(*) Notizie avute dal Sig. Mariette.

(**) Sua Opera d'Archit. P. II. L. VI. Cap. XXV. pag. 112.

(***) Notizie avute dal Sig. Mariette.

(****) Storia di Vicenza di Giacomo Marzari L. II. pag.

atto della rappresentazione, i quali avvegnachè ascosi facevano tanto chiaro, che maggiore di giorno non se ne poteva desiderare. Coteste Scene sussistono ancora oggidì, e sono non meno che le altre parti del Teatro, oggetto d'ammirazione agl' intendenti. Fu rappresentato l'Edipo con somma magnificenza, e vi sostenne sulla Scena il personaggio di Tiresia il celebre cieco d' Adria Luigi (*) Grotto, colà invitato da que' Signori, e molto splendidamente trattato, e poi ricondotto al suo patrio soggiorno. Ordinò lo Scamozzi macchine, archi, e prospettive in copia qua e là per Vicenza, affin di rendere più festevole, e maestoso il soggiorno di quella Real Principessa, che piena d' ammirazione aggradì le testimonianze di gioja di quella Città, e colmò di lodi il nostro Architetto.

XIII. Partita di là Maria d'Austria tornò lo Scamozzi in Venezia, per dar l'ultima mano alla fabbrica adiacente alla Libreria presso la Zecca, già sospesa per l' andata di esso cogli Ambasciatori, a Roma. Restavano da finirsi le stanze, che servono alle congregazioni dei Procuratori sulla testata verso S. Giorgio. Vi fece far egli le volte reali a botte, con varie lunette, sotto le quali sonvi Cornici di stucco che le ricingono, con bel garbo condotte. Ordinò pure una comoda scala, che da una corticella ascende al piano delle stanze suddette; ed altra (ma scomodetta) che monta alle stanze superiori, le quali ora servono di ricetto per le scritture delle tre Procuratie. Nel Palazzo Ducale ordinò il Salotto dinanzi al Collegio, ed il magnifico Cammino situato fra le due finestre. Questo Cammino (che vedesi inciso in rame nei suoi libri d' (**) Architettura) è opera bella e magnifica. Su i due lati del focolare sonvi due bei prigioni appoggiati ai pilastri, che stan sotto ad un ricco corniciamento, il quale ha due risalti sopra i prigioni suddetti. Tale corniciamento regge un Attico, con risalti su i lati, e nel mezzo, sopra il quale s'innalza un bel ornamento di stucco con varie figure di esquisito disegno. Tutto il Cammino è di marmo di Carrara, ornato d'intagli, bassorilievi, e statue, opere insigni di Tiziano Aspetti di Padova rinomato Scultore. Il fornice di questa stanza è tutto con ornati di stucco messi a oro, secondo il gusto d'allora; tale però, che incominciava a dar qualche poco nel goffo. Fece lo Scamozzi la maestosa porta, che dà ingresso al Collegio con due pregiatissime colonne su i lati, una di bellissimo verde antico, e l'altra di cipollino; e quella altresì di rimpetto, per cui si esce nella Sala detta delle quattro porte, le imposte delle quali furono per di lui cura commesse di legno di noce d' India. Egli era diligentissimo anche in queste, per così dire, menome cose: tanto stavagli a cuore, che ogni picciola parte fosse a perfezione condotta. Ordinò pure l'altare della Cappella Ducale del Palazzo vicina al Collegio, sul quale fu collocata la statua di marmo di nostra Donna, con varj puttini dintor-

(*) Lettere di Luigi Grotto. In Venezia presso Gioachino Brugnolo. Anno 1601. pag.

(**) P. II. L. VI. pag. 167.

torno, ſcolpita dal Sanſovino. Queſta, prima dell' incendio del 1574. era poſta nel maggior Conſiglio. Di eſſa ho ragionato più a lungo nella vita, ch' io ſcriſſi di quell' (*) Architetto. Lo Scamozzi fece fare anche le impoſte delle porte, per cui ſi aſcende alla Sala delle armi del maggior Conſiglio, tutte di legno di cedro, le quali pure a' dì noſtri ſi veggono.

XIV. Stava a cuore della Repubblica di ridurre il Ponte di Rialto, che per molti ſecoli prima fu ſempre di legno, a ſtruttura più ſoda. Egli è quel ſolo, che uniſce le due parti della Città, che reſtano fra loro diviſe dal Canal grande. Così ricercava non ſolo la comodità e la magnificenza di un' illuſtre Metropoli, ma qualche altro riguardo, che ognora è preſente a un ben regolato, e ſaggio Governo. Era ſtata ventilata più volte queſta materia, ed i più coſpicui Architetti di quell' aureo ſecolo ne avevano prodotti diſegni tutti degni di laude. Ma i continovi travagli, ch ebbe in quel tempo la Repubblica, l' hanno ſempre allontanata dal mettergli in opera. Guſtando però ella ſul fine del ſecolo ſteſſo quella tranquillità, che è l' unico ſuo ſcopo, ſi è determinata di venirne all' eſecuzione. Ci avea, egli è vero, l' egregio diſegno del Palladio, ma queſti era morto; e l' inclinazione di quelli, che potevano nel Governo, era ad altri rivolta. Aggiungaſi a queſto, che l' idea Palladiana riuſciva di troppo diſpendio. Quindi fra gli altri fu dato il carico allo Scamozzi di farne diſegni. Formò egli due idee; una di tre archi, e l' altra di un ſolo, con tre ſtrade ſopra, e ventotto botteghe, con ornamenti di loggie, ſtatue, ed iſcrizioni, per cui l' opera riuſciva ricca e maeſtoſa. Egli ce ne laſciò la deſcrizione nella ſua opera d' (**) Architettura, ma più eſatta notizia ci diede nello sbozzo della ſteſſa, il quale è poſſeduto dal chiariſſimo Sig. Mariette di Parigi. Ecco ciò che in queſto propoſito leggeſi in quel manoſcritto.

Io feci per l' occaſione del Ponte da Rialto quì in Venezia due invenzioni, cioè una di tre archi, e l' altra d' un arco ſolo. La larghezza del Canale era di Piedi 135, e compreſo le fondamenta di qua, e di là veniva a eſſere in tutto piedi 133. L' invenzione del primo arco era tale, che egli era largo piedi 80 in luce, ed alto dalla ſuperfizie dell' acqua comune piedi ....., e tra la groſſezza del modono, fregio, e cornice, che gira ſecondo il pendìo del Ponte .... il quale pendìo è circa il .... della lunghezza, e negli eſtremi del Ponte a canto agli Edifizj le ſue diſceſe, che pervengono ſulle fondamente del Vino, di modo che ſi aſcende il Ponte, e da quattro lati. La larghezza di tutto il Ponte ſopra il Piano era Piedi 70, cioè Piedi 22. per la ſtrada di mezzo, Piedi 16. per le botteghe a deſtra, e Piedi 16. per le Botteghe a ſiniſtra, poi Piedi 8. per due altre ſtrade minori dagli eſtremi della larghezza, con i ſuoi poggi, che guardano verſo una parte, e l' altra del Canal maggiore, di modo che vi venivano 28. Botteghe diſtinte in quattro parti,

(*) Pag. 48.
(**) P. II. L. VIII. C. XVI. pag. 330.

parti, cioè sette per banda all' ascendere, e sette altre per parte al discendere, e tra queste, e quelle una loggia per parte d' ordine Jonico di 20. Piedi, la quale faceva gran maestà, ed ornamento nel luogo nel mezzo del Ponte, appresso alle statue, negli estremi appoggj per tutte le vie, che si ascendeva, e discendeva, e perchè il piano delle fondamente non erano più di piedi 2. alte dal comun dell' acqua, tutta la macchina di questo Ponte veniva a essere sopra terra Piedi....

La invenzione de' tre archi era tale. L' arco di mezzo era in luce Piedi 32, quei dai lati Piedi 25, i due Piloni tra arco, e arco Piedi 10, ma per la lunghezza loro a traverso del Ponte con un arco di Piedi 25. di modo che a questo modo era aperto, e spazioso da arco a arco, poi negli estremi piloni alle fondamente, ancor essi di 10. piedi v' erano alcune entrate, che facevano rive per montare, e smontare, e andare al coperto, e diritto de' Portici de' Drappieri, e delle altre parti. Oltre di ciò tutti tre questi archi venivano più alti, che della metà di.... l' ascesa era più piacevole, e con manco pendìo, e sopra agli archi minori v' era un piano, come anco nel mezzo, sopra all' arco maggiore, dove s' era destinato anche le due loggie a filo delle Botteghe; oltre di ciò ne' fianchi, tra l' arco maggiore, ed i minori, vi accomodai dei nicchj con statue, ornati con pilastri, frontespicj, ed iscrizioni, che venivano a diritto de' pilastri di mezzo, siccome ne' fianchi degli archi minori a diritto degli estremi pilastri, disposi alcuni luoghi per comodità, per non lasciar scoperto, ed in vista d' ognuno queste immondizie. Le ascese, la strada di mezzo, quelle dai lati, e le Botteghe erano quasi conformi a quelli, che abbiamo detto di sopra, e su questo modello di mia invenzione ne fu presa la parte di fare il Ponte di Gennajo 1587. con le tre strade, e Botteghe sopra esso, con queste comodità, e per cavarne grossisima rendita. Ma con tutto che fosse giudicato per la maggior parte del (*) Pregadi, dove si trattava questa materia, maggior arte, proporzione, bellezza, comodità, e perpetuità a Ponte di tre archi, dall' altro canto si tenne, che fosse necessario a serrare, ed intestare a traverso tutto il Canale per poter fondare più unitamente tutta la massa dei piloni, per essere il fondo del Canale piedi 25. nel mezzo, e che però fosse per arrecare molto maggior spesa, e tempo, la qual cosa rendesse qualche lunga incomodità al trasportare le mercanzie, e le altre cose necessarie qua e là per il Canal grande. E però si fece l' opera, secondo il primo disegno d' un arco solo; benchè anche in questo si è andato e levando, ed aggiongendo alcune cose, piuttosto per scemare la spesa, e accellerare il tempo, che perchè si credesse, che fossero per portare alcuna bellezza; e ciò ho voluto dire, affine che quelli, che vedranno questa invenzione, e l' opera fatta, ne siano molto bene avvertiti. Dal detto sin quì, e da molti passi dell' opera d' Architettura dello Scamozzi si vuole comunemen-

(*) Cioè del Senato.

mente esser di lui l'invenzione del Ponte di Rialto, che esiste d'un arco solo. E pur ciò non è vero. Antonio da Ponte ne fu l'Architetto, come nella Vita del Palladio (*) accennai; ed ho così certe e convincenti pruove di questo, che non può in verun modo mettersi in dubbio. Contutto ciò voglio quì riferire un passo della (**) Storia d'Andrea Morosini su questo proposito, perchè il leggitore così alla cieca nol creda. *Eo anno* (1591.) *Rivoalti Pontis substructio ad exitum est producta, quem cum antea ligneus esset, Senatus ex lapide anno* MDLXXXVII. *conficiendum statuit. Eo civitas magno Canali in duas deductas partes conectitur &c..... Curatores dati Marcus Antonius Barbarus, Jacobus Fuscarenus Equites, ac Procuratores, Aloysius Georgius, qui hoc anno eamdem dignitatem est adeptus, Antonio a Ponte Architecto opus confectum* (1). Abbiamo dal (***) Canonico Stringa, che dell'invenzione a tre archi era stato

(*) Pag. 41.

(**) L. XIV. pag. 144.

(1) Quantunque la testimonianza dello Storico Andrea Morosini, che per comando del Consiglio dei X. scrisse la Storia de' tempi suoi, non ammetta dubitazione veruna; ciò non ostante credo necessario l'addurre alcune prove; perchè ci saranno pur troppo di quelli, che vorran preferire a' suoi detti l'asserzione costante dello Scamozzi, il quale si spaccia per autore del Ponte di Rialto. E ciò credo vie più necessario; perchè il Canonico Stringa, sul fine della Venezia del Sansovino corredata di copiose note da lui, in certa giunta fattavi (pag. 428.) disdicendosi di ciò che avea detto al libro ottavo, ove del Ponte di Rialto s'era fatta parola, sostenne, che lo Scamozzi fosse l'Architettor di quel Ponte. Ma chiunque ha un po' di giudizio, comprenderà facilmente, che quella giunta dello Stringa fu fatta a sola contemplazione del nostro Architetto, il quale ad ogni patto voleva farsi credere autore del Ponte medesimo. E lo Stringa potè scriverlo impunemente; conciossiacosachè nell' anno 1604. nel quale egli pubblicò la sua opera, Antonio da Ponte non era più fra i viventi.

Nella pubblica Libreria di S. Marco, fra i Codici Italiani, ce n'è uno segnato XXIX. nel quale v' è registrata cosa molto interessante, in proposito della fabbrica di questo Ponte, e che forse è la sola, che possa fare smentir lo Scamozzi, e lo Stringa. Mentre il suddetto Antonio da Ponte aveva tirato molto innanzi quella parte delle fondamenta di questa grandiosa mole, che sostenere doveano il Pilone alla parte di S. Jacopo, corse un mormorio per la Città, che le fondamenta predette fossero assai debili, e non proporzionate al peso, che doveano sostenere, ed alla spinta dell'arco, che aveano a reggere. Crebbe a tal segno il romore, che la cosa divenne un così serio argomento, che i tre Curatori di quest' opera, Marcantonio Barbaro, Jacopo Foscarini, e Luigi Giorgio si divisero in due partiti; favorendo i due primi il partito di quelli, che ne dubitavano; ed il terzo sostenendo, che le fondamenta erano fatte con buona pratica, e sufficientissime a sostenere, e reggere la gran mole, che vi dovea posar sopra. Quindi il Senato il dì 9. Agosto 1588. prese l'espediente di creare un Collegio di cinque Senatori, cioè Lorenzo Bernardo, Ottavian Valier, Jacopo Contarini, Lorenzo Priuli, e Gabriele Cornaro, perchè udite le difficoltà proposte, e ciò che dicessero li tre Curatori Barbaro, Foscarini, e Giorgio, sentire poi dovessero anche il parere dei Proti e Periti della Città, ed in termine di sei giorni successivi rife-

(***) Sue note sulla Venezia del Sansovino. Venezia. Ann. 1604. p. 428. T.

ſtato fatto un modello aſſai grande, e deliberato, che è più, di metterlo in opera; ma penſandoſi a' modi, con cui ben condurla, ſi oſſervò, ch' era d' uopo, come s' è toccato poc' anzi, tramezzare e ſerrare affatto il Canal grande per gittarne le fondamenta, coſa che pregiu-

riferire doveſſero al Senato il loro ſentimento. Così fu eſeguito. Li Proti, e Periti conſultati furono li ſeguenti.

Vielmo de' Grandi.
Franceſco Zamberlan, Proto.
Dioniſio Baldi, Proto.
Criſtoforo Sorte, P.
Giacomo Guberni.
Marcheſin Marcheſini, che lavorò nel Ponte di Canaregio.
Zammaria di Piero Proto detto Monaro.
Simon Sorella.
Zannantonio di Marcheſi, detto Pozzetto.
Antonio di Mario, Muratore della Chieſa di S. Giorgio.
Marin Rigotti, Gaſtaldo dei Mureri.
Ceſare Franco, P. all' offizio del Proprio.
Tiberio Zorzi.
Franceſco di Fermo, Proto della Procuratia di Citra.
Franceſco di Piero, Murer.
Ottavio Fabris, P.

I quali convennero, che le fondamenta fatte foſſero ſufficientiſſime; ma taluni di loro ricordarono qualche picciola giunta, per maggior ſicurezza. Adì 26. dello ſteſſo meſe di Agoſto fu chiamato Antonio da Ponte, e gli fu fatta la ſeguente interrogazione: *Eſſendo* (*) *ſtato fatto un Modello del Ponte di Rialto ec. da voi M. Antonio da Ponte Proto del modo che ſi vede queſto da voi preſentato; ſi vuol intender con che miſure, e proporzioni l' avete fatto; e ſe è conforme a quanto è ſtato deliberato dall' Eccellentiſſimo Senato in queſto propoſito.* A queſta interrogazione Antonio da Ponte riſpoſe: *Io ho fatto un Modello, il quale ho preſentato alli tre Clariſſimi Provveditori* (cioè ai Curatori) *e due diſegni di fare le ſtrade ad un modo, ed all' altro. Ed li ho dimandato, ſe doveva operar; e ſue Signorie Clariſſime mi diedero ordine, che ſecondo il diſegno ſecondo doveſſi operar e lavorar.*

La interrogazione accennata, e la riferita riſpoſta di Antonio da Ponte, fanno chiara teſtimonianza, ch' egli ne foſſe l' Autore. E' notabile, come può chiarirſene chiſſiſia, leggendo l' indicato manoſcritto, che mai in coteſto affare non fu nominato lo Scamozzi; ed il non eſſer ſtato richieſto del ſuo parere ſulle dubitazioni propoſte, mi fa naſcere un malizioſo ſoſpetto, ch' egli foſſe ſtato il promotore di que' romori. Nè vale ciò che dice lo Stringa (**), che dopo aver egli, *terminata la grandezza e forma, e deliberate le altre coſe più importanti del Ponte di Rialto* (*con buona grazia di quei Signori*) *chiamato dal Duca Veſpaſiano Gonzaga . . . . . laſciati i contraſti del Ponte al Proto dell' Offizio del Sale amico ſuo, e vecchio di molta pratica* (*perchè a quello Offizio toccava la ſpeſa dell' opera*) *lo Scamozzi andò prontamente a Sabbionetta, e diede ordine del Teatro ec.* mentre ſappiamo di certo, come dirò appreſſo, ch' egli fu di ritorno di Sabbionetta il giorno 14. Maggio di queſt' iſteſſo anno 1588. cioè tre meſi prima degli accennati romori. Si ſa anche, che li due Curatori Marcantonio Barbaro, e Jacopo Foſcarini, i quali favorivano le dubbitazioni propoſte, erano ſuoi Mecenati e Protettori, ed erano quegli ſteſſi, coi

(*) Pag. 18. T.
(**) Pag. 428.

giudicava notabilmente al traffico della Città . Questa sola considerazione bastò, per far cambiar di parere, e determinarsi piuttosto all'idea, che poi si eseguì, di un arco solo. Io credo però, che il più forte motivo sia stato quello di schivare le grosse e maggiori spese. La Repubblica, come ho detto nella vita del Palladio (*), per sostenere la sua grandezza, e l'Impero, aveva profusi tanti tesori in quel secolo, che non è da stupirsi, se cercava in quest'opera tutto il risparmio. Ella è, ciò non ostante, così magnifica e nobile, che muove a maraviglia e a diletto chiunque l'ammira.

XV. Il gravissimo incendio dell'Arsenal di Venezia accaduto il dì 14. Settembre del *1569*, per lo scoppio delle polveri, che si accesero nei lor magazzini, non solo incenerì gran parte di esso, ma rovesciò ancor molte fabbriche vicine, e particolarmente la contigua Chiesa, e Monistero di S. Maria della Celestia. Al qual danno volendosi far riparo, quelle nobilissime Suore stabilirono di restituir tutto ciò che dall'orribile scoppio era stato atterrato. Quindi pensando alla struttura della Chiesa, fra varj disegni lor presentati scelsero quello dello Scamozzi di figura circolare, poco o nulla dissimile dalla Rotonda di Roma. Avverte il Canonico (**) Stringa, che non essendovi a que' tempi verun altro Tempio rotondo in Venezia, (1) la nuova forma di questo poteva adornarla, e nobilitarla assai più, e ce lo descrive così: *nella faccia dinanzi ella ha una bella entrata in un Antitempio, sopra il quale ha da essere un spazioso coro per uso delle Madri: poi nel mezzo dell'Antitempio segue l'entrata della Chiesa, la quale è ritonda, benchè vagamente artifiziata con risalti, e di molta larghezza ed altezza. Ella ha quattro*

(*) Pag. 42. Nota 22.

(**) Pag. 427.

coi quali egli andò la seconda volta a Roma, quando furono mandati Ambasciatori a Sisto V.

Che lo Scamozzi fosse Uomo di molto maggior merito di Antonio da Ponte, io non lo metto in dubbio; ma le circostanze o del favore, o della minore spesa avranno determinato il Governo a sceglier il suo disegno, e non quello dello Scamozzi. Cosa, per dir vero, non troppo gradita al di lui fasto, ed alla di lui pretensione. Finalmente il Senato sull'informazione dei cinque Proveditori comandò, che le fondamenta verso S. Bartolommeo sull'altra sponda del Canale fossero fatte in conformità delle prime verso S. Jacopo, colla giunta di qualche rinforzo ricordato dai Periti. Quale Architetto guidò mai pubblica grandiosa opera senza chiacchere, senza mormorazioni, e senza contrasti? Niuno al certo; ed io me lo so per isperienza.

(1) Toltane la Cappella Emiliana del celebre Architetto Guglielmo Bergamasco nell'Isola di S. Michele di Murano, la quale quantunque di figura esagona, ha cupola rotonda, niun altro Tempio, o rotondo, o poligono v'era in Venezia a' tempi dello Scamozzi. Ora abbiamo quello di nostra Donna della Salute, eretto per voto del Senato, opera di Baldassare Longhena; quello de' SS. Simeone, e Giuda di Giovanni Scalfurotto mio Zio materno; e quello di S. Maria Maddalena molto bene avanzato, ch'è opera mia. C'è anche quello della Madonna del Pianto sulle fondamente nuove; ma è puramente ottagono, di quattro lati maggiori, e di quattro minori, che non si può in verun modo annoverar fra i rotondi.

tro archi in croce molto grandi a' quali fu imposto l' ornamento delle prime cornici, che girano e fanno un corritore coperto, ove le Madri potranno andare all' intorno; e di rincontro all' entrata aveva la Cappella maggiore con una cupoletta sopra: a destra una Sacrestia, ed a sinistra un' ampio coro a piano, ed uno ad alto ad uso de' varj tempi. A fianco destro della Chiesa è un' altra entrata; e fra i quattro archi maggiori ne sono altri quattro minori, i quali fanno quattro Cappelle in forma di grandissimi nicchj, e sopra ad esse sono quattro coretti per far concerti. L' altezza della Chiesa è disposta in due ordini: il primo ha mezze colonne a due a due (tra arco e cappella) e le cornici d' ordine Corintio; ed il secondo è con pilastri ed ornamenti d' ordine Composito; e queste cornici vanno a sostenere la cupola maggiore, la quale perchè mancò il primo ardore della fabbrica, non è per ancora fatta. Dalle quali parole non solo s' intende, qual fosse la euritimia, e la simmetria di quel Tempio, ma si rileva di più, ch' era già murato sino alla cornice del secondo ordine, su cui doveasi impostare la cupola. Gran cosa, che di fabbrica sì leggiadra non siavi neppur vestigio oggidì! essendo la Chiesa presente di una navata a croce, con tre cappelle di fronte, e tre minori su cadauno dei lati. Racconta lo stesso (*) Stringa, *che nata tra le dette Monache opinione diversa, e stravagante disparere intorno ad essa fabbrica, fu interrotto il lavoro.* Giunse a tale la discordia, che dopo essere stata molti anni ferma quell' opera, fu da fondamenti abbattuta, e si murò con quei rottami la nuova Chiesa, con poco onor certamente di quel partito, che così volle. Poco mancò, che non avvenisse lo stesso ad una mia opera nella Città di Padova, cioè alla Facciata, che ordinai del picciolo Tempio di S. Margherita di quella Città. Imperciocchè tali scrupoli mise un Frate nell' animo di chi la fe costruire, che se col suo credito non ci avesse posto riparo il celebre Sig. Marchese Poleni mio dilettissimo Precettore, sarebbe stata atterrata quella, e sostituitovi uno di quei Moderni Scerpelloni, che fanno grandissimo disonore agli Architetti del nostro secolo. Io sono d' avviso, che la demolizione di quel piccolo Panteon sovraccennato non sia seguita, che appresso la morte dello Scamozzi, in tempo già che le bell' arti erano in sommo decadimento; e dappoichè quelle Monache di buon senno, che l' aveano fatto innalzare, non erano più tra vivi. Disse perciò bene l' Ariosto:

> *Degli Uomini son varj gli appetiti,*
> *A chi piace la chierca, a chi la spada,*
> *A chi la patria, a chi gli stranj liti.*

XVI. La stima, che Vincenzio si era acquistata per le Scene del Teatro Olimpico, essendo concorso a quello spettacolo il più bel fiore d' Italia, fu la cagione, per cui nel 1588, venne chiamato a Sabbionetta dal Duca Vespasiano Gonzaga, perchè gli formasse un disegno di Teatro all' antica, com' era quel di Vicenza. Ei si partì di

 Ve-

(*) Lib. II. pag. 129. t.

Venezia il dì primo di Maggio, ed arrivato a Sabbionetta il giorno tre dello stesso, fu accolto dai ministri (non essendo allora il Duca in Città, che appunto il primo dì di quel mese s'era anch'egli partito) con molta onorificenza. Vide il sito, e ne formò il disegno in due fogli reali, che il Sig. Mariette custodisce nel suo raro gabinetto, dei quali per gentilezza somma di lui io tengo quì copia. Ecco però la descrizione, che lo stesso Scamozzi ne fece di quel Teatro: *così pochi anni poi*, cioè dopo che aveva ordinate le scene del Teatro Olimpico di Vicenza, *facessimo fare tutto da fondamenti l'Odeo, e Teatridio all'Eccellenza del Sig. Duca Vespasiano Gonzaga nella sua Città di Sabbionetta, capace di buon numero di persone, oltre alcune stanze da un capo, e dall'altro, accomodate a varj usi, e con l'orchestra, e gradi per sedere. Il proscenio, e le prospettive degli edifizj rappresentano una gran piazza, con una strada nobilissima nel mezzo, ed altre poi di qua, e di là, con molti e variati edifizj pur di legname, coloriti ad imitazione de' naturali*. Otto giorni si trattenne egli colà per formarne i disegni, che consegnò ai ministri del Duca. Ringraziato poi dal Capitan Lodovico Masserotti, e dal Tesoriere in nome di Sua Eccellenza, e regalato di trenta doble d'oro di Spagna, con generose espressioni di stima, e di riconoscenza, fu licenziato ed accompagnato a Venezia (dove arrivò alli 14. dello stesso mese) da un altro de' suoi Ministri, il quale soddisfece anche pienamente alle spese de' viaggj. E' ragionevole, che lo Scamozzi si trasferisse più volte a Sabbionetta, e vi s' intratenesse ancor qualche tempo per l'opera delle Scene. In fine fu tale la compiacenza del Duca per cotesto Teatro, che lo (*) regalò d'una collana, e l'ebbe sempre in istima, e sotto la sua protezione. Non sussistendo più quel grandioso edifizio, dai disegni, che ho quì presenti, rilevo, che l'Orchestra era alquanto più sfondata d'un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proscenio s'alzava un tratto di muro con porte sul lato sinistro, le quali servivano a caricare e scaricare il Teatro. Ma quello, che più mi sembra degno di riflessione, e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edifizj eran collocati in modo, che il Proscenio era una piazza, sulla quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel mezzo, e due minori sui lati; correggendo così l'errore di quelli, i quali pretendono, che il Proscenio presso gli Antichi rappresentasse una gran Sala, o altro luogo interno di Casa, o Palazzo. Voglio credere, che coteste Scene fossero lavorate a bassorilievo stiacciato, come quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Stringa abbia detto, che furono fatte in modo diverso. La loggia a mezzo cerchio, sulle gradazioni di fronte alla Scena, era di undici intercolonnj, compresine due ciechi, ornati di nicchj su i due Corni, o sian estremità, come son quelli di Vicenza. Le colonne erano di ordine Corintio col lor Sopraornato, sopra cui ricorreva tutto dintorno un continovo acroterio, con istatue corrispondenti a ciascheduna delle colonne.

Le

(*) Stringa pag. 429.

Le gradazioni dovean ſervire per li Cavalieri, e per le Dame la loggia, e due ſtanze dietro la ſteſſa. Ecco i frutti, che gli Architetti di merito hanno riportato dallo ſtudio degli antichi ſcrittori, e dalle oſſervazioni ſulle Antichità. Coſa, che dovrebbe far arroſſire i moderni, i quali, anzi che praticarli e farſi imitatori dell' egregie loro opere, con quel diſpregio ch' è ſolo degno della dappocaggine loro, mettono a ſoqquadro la ſemplice, e maeſtoſa Architettura co' loro moderni ſtrafalcioni, i quali, per ſervirmi della fraſe di Filandro, altro non ſono, che *ineptiarum deliramenta*. A queſto luogo il paziente lettore mi faccia buona una picciola digreſſione. La foga dei Teatri riempie oggigiorno l'Europa, e l'Italia ſingolarmente. I Drammi, e le Commedie mercè de' noſtri due Cittadini Apoſtolo Zeno, e Carlo Goldoni, riſorſero e ripigliarono l'antico guſto; e la dotta Poeſia e la ſana Morale anche ſulle Scene trovarono luogo. Ma la ſtruttura dei Teatri è così ſciocca, e lontana dal vero, che ne' tempi avvenire (in cui ſi darà giudizio delle opere dei paſſati ſenza paſſione) farà diſonore ai loro Architetti. Quì voglio avvertire, che i Teatri dei Greci e dei Romani erano tutti di ſtruttura ſimigliantiſſimi. La ragione avea ſtabilita una certa teoria, che perſuaſe quei buoni Antichi a non cercar varietà di figura, maſſime nell'interno, nè modi ſtrani ed inuſitati. Ma fra moderni non ſi è ancora determinata la vera forma dei Teatri. E non ſi deſtinò, perchè ſi opera ſenza ragione ed a capriccio. Dai più cercaſi il Buono fuori del Vero, e il Bello nella ſola varietà. Ma ſuccede appunto a coſtoro, quello, che accade a certuni, che rintracciano l'Infinito nei numeri, che maggiori ſi poſſano immaginare, e danno con ciò nell' inganno; perchè, come il gran (*) Galileo dimoſtrò, le proprietà dell' Infinito ſi ritrovano ſolo nell' unità. Così la bellezza, e la perfezione nell' unità ſolamente, e nella ſimplicità ſi ritrovano.

Denique ſit quodvis ſimplex (**) *dumtaxat & unum.*

Le leggi della viſta e dell' udito ſono a' dì noſtri quelle medeſime de' tempi Greci e Romani; imperocchè la Natura è ſempre la ſteſſa preſſo tutte le nazioni. Quindi la figura di mezzo cerchio, che sì perfettamente ſerviva ai loro Teatri, ſervir deve anche ai noſtri. La varietà conſiſte ſolo nei Palchetti, i quali furono ſoſtituiti alle gradazioni, e alle loggie. E perchè oggi non ſi può fare la curva dei Teatri di mezzo cerchio? E chi cel divieta, ſe non ſe l'ignoranza, l'avidità, e l'intereſſe? Pazienza, ſe cadeſſero in errore i ſoli fabbricatori dei Teatri mercenarj; ma lo ſteſſo addiviene (il che più grave coſa è) anche nei Teatri dei gran Principi, e de' magnanimi Re. Si fanno i Teatri oggidì più ſfondati che non conviene: ſe ne fecero fino, per una ſtraniſſima fantaſia, di figura di ſezione di campana tagliata per lungo. Il Palladio in Vicenza, e lo Scamozzi in Sabbionetta, come quelli ch'erano fondatamente inſtruiti dei modi, e della teoria degli Antichi, hanno innalzati i loro Teatri molto

(*) Delle due nuove Scienze del Moto. Dialogo. I.

(**) Orat. Poetica.

conformi a quelli de' medesimi, con le gradazioni, e loggie dintorno. So, che a' dì nostri non si può tralasciare l'uso de' palchetti; ma so altresì, che si possono combinare questi con la buona struttura del Teatro. Della qual cosa ci diede un saggio il Sig. C: Enea Arnaldi Vicentino in un suo dotto libro di già stampato. Ho disegnato anch'io, tempo fu, un'invenzione con gli ordini de' palchetti disposti a gradi in conformità delle gradazioni degli Antichi, che fu pienamente approvata. Per altro piacesse a Iddio, che andassero in disuso i palchetti, e si sostituissero le gradazioni, e le loggie; perchè altro fine non condurrebbe al Teatro, che l' innocente diletto degli spettacoli.

XVII. Lo Scamozzi era già divenuto famigliare del prestantissimo Senator Pietro Duodo, personaggio ragguardevole per varj servigj prestati alla Repubblica, e pel finissimo discernimento, che aveva nelle cose, che formano il soggetto delle bell'arti. Quindi dovend' egli nel 1588. passare in Polonia per congratularsi a nome della Repubblica di Venezia col Re Sigismondo, ch' era asceso di fresco a quel Trono, volle condurlo seco per assecondare il genio di lui curiosissimo di conoscere, come varie nazioni variamente pensassero in proposito di edifizj. Una così bella occasione giovò molto allo Scamozzi, e per l'acquisto, ch'ei fece di nuove cognizioni, e pel conoscimento di varj Principi, e di ragguardevoli Soggetti da lui veduti in molte corti della Germania. In questo consorzio di viaggio lo Scamozzi formò l' idea del Palazzo, che poi ordinò, per lo stesso Senator quì in Venezia a S. Maria Giubanico, il quale tutt' ora è la sede di quella nobilissima famiglia. Sebbene sia questo di maniera semplice molto, spira però in ogni parte decenza, e maestà; ed è quasi una maraviglia, che in sito sì angusto abbia saputo l'uom giudizioso scompartire così nobile Palagio. Circa quel tempo disegnò il nostro Architettore un Palazzo magnifico per il Cardinal Federico Cornaro, che voleva questo innalzare sopra un suo fondo, lungo la *calle del Traghetto di S. Maurizio*, sul Canal grande, vicino all'altro pur magnifico dei Cornari detti della *Ca-grande*, opera insigne del Sansovino. Di questo suo nobile parto ci diè Vincenzio i disegni, e la descrizione nella sua opera; (*) onde a me basta averlo accennato, per la ragione massimamente che non venne eseguito. Per il Procuratore Giovanni Cornaro, e Giorgio suo fratello, nella Villa di Poiziol presso Castel Franco, ordinò egli un Palazzo, che riuscì una delle più magnifiche Ville di que' tempi: e un altro per il Sig. Girolamo Contarini in Loreggia nel Padovano, assai nobile e agiato.

XVIII. Ma coteste opere, che nella Terraferma stava Vincenzio ordinando, erano piuttosto uno svagamento, ed un soave ristoro per lui, in comparazione delle cure ch'egli avea per le pubbliche, che in Venezia co' suoi disegni si fabbricavano. Doveasi ridur l'Antisala della Libreria di S. Marco a museo, per allogarvi decentemente le Sta-

(*) P. I. L. III. C. VII. pag. 245.

Statue, i Bassorilievi, e i Busti antichi, che alla Serenissima Repubblica il Cardinale ed il Patriarca Grimani aveano regalati. Allo Scamozzi fu ordinata l'idea; e a titolo di orrevolezza e di riconoscimento fu al Patriarca permessa la soprantendenza, acciò si allestassero que' ragguardevoli pezzi conforme il suo genio; nel che il nostro Architetto intieramente lo soddisfece. La positura di questa Antisala era tale, che aveva una porta su cadauna delle testate, e tre finestre su ciascheduno dei lati. Per una di esse s' entrava dal pianerottolo della magnifica scala; e per l'altra passavasi nella Libreria. Le tre finestre sulla Piazza rispondono, come quelle della Libreria, al secondo ordine di questo maestoso edifizio; e le tre altre sul lato opposito riescono sulla viuzza della Zecca. Tale collocazione di porte, e di finestre, rendeva molto difficile il problema; e tanto più, perchè le due porte (come ho già detto nella (*) Vita del Sansovino) non rispondono perfettamente nel mezzo delle testate. Con tutto ciò lo Scamozzi ci riuscì a maraviglia. Sopra un imbassamento, che ricorre dintorno la Sala, innalzò alcuni Pilastri Corintj, che mostrano di sostenere un bel sopraornato dipinto, che regna su tutti e quattro i lati sotto il soffitto. Le facciate maggiori sono spartite in tre intercolonnj, nel mezzo dei quali egli fece una spezie di tabernacolo, con due colonne sui lati d'ordine Jonico, col loro sopraornato, e frontespicj. Nel mezzo di ciaschedun tabernacolo s' innalza un bell' arco, quasi a foggia di nicchio, che risponde all' apertura delle accennate finestre. Altri nicchj alla greca, cioè quadrati, fece su i lati, e sopra, i quali servono alla collocazione dei piccoli pezzi d' anticaglie, che sono in gran numero. E' cosa degna di osservazione, che l' Architetto abbia profittato del lume delle grandi finestre esteriori, senza sconcertare l' esterna euritimia della fabbrica. Le due facciate minori, dove sono le porte, vengono spartite da altri pilastri Corintj in tre vani. In quello di mezzo c' è la porta, e ne' due laterali ci sono due tabernacoli simili a quelli dei lati maggiori; ma in luogo dell' arco a finestra ha un nicchio ciaschedun d' essi, e varj nicchj medesimamente su i lati loro di varie figure e grandezze. Questi scompartimenti sulle due testate riescono alquanto varj nelle dimensioni orizzontali, attesa la collocazione delle porte, che, come accennai, non corrispondono perfettamente ai lor mezzi. Tuttavia sono disposti con tale artifizio, ed ingegno, che pochi sono coloro, ancorchè intelligenti, che se ne avvedano. La larghezza poi di questa Sala è divisa in tre spazj da due trammezzi rispondenti all' imbassamento dei pilastri Corintj, il quali ricorrono dall' una all' altra testata, lasciando nel mezzo un andito, e due spazj maggiori su i lati. Questa idea è così accomodata all' uso d' un Museo, che sembra cosa quasi impossibile, che un numero si copioso di statue, di bassorilievi, di busti, di vasi, di cippi, d' iscrizioni siano state riposte in così poco spazio con tanta proprietà e convenienza. Monsignor Barbaro, che fu più volte a vederlo, mentre vi si lavorava, ne restò sempre contento.

Andò

(*) Pag. 34.

Andò lentamente il lavoro di questo Museo, e vi s'impiegarono non pochi anni, in tutto il corso de' quali vi prestò lo Scamozzi tale assistenza, quale richiedeva un'opera così importante. Imperciocchè ogni piccolo errore, anche di sola esecuzione, poteva sconcertarla di molto. Quindi è, che ritrovandosi egli nel mese di Aprile 1592. lungi da Venezia, il Procurator Francesco Priuli Curatore dell'opera ne sospese la continuazione, attesa la *assenza* (come si legge nel (*) documento) *del nostro Architetto*. Io sospetto, che egli fosse per la terza volta tornato a Roma. Frattanto Alessandro Vittoria aveva campo di risarcire le statue, e le altre anticaglie, che furono poi collocate in questo museo con molta sua lode, delle quali si è sin quì favellato.

XIX. Frammezzo a queste, ed altre non meno gravi sue cure, lo Scamozzi tornava spesso a' suoi studj, volgendo e mettendo in ordine quegli scritti, che aveva fatti in sua gioventù, per disporli metodicamente, e dar al Pubblico un'opera compiuta d' Architettura. Per dir vero egli avea studiato molto regolarmente quest'arte: era fornito di quelle cognizioni, e teorie, che si rendono necessarie ad un Architetto: avea esaminate e fatte sue riflessioni sulle opere degli antichi, e coll'esercizio continuo era giunto a tal pratica, che lo rendeva franco e sicuro nei suoi pensamenti. Con tale apparato di cose, nel mese di Agosto 1591. si mise a distendere il primo (**) sbozzo della sua opera, e sua intenzione fu allora di ripartirla in XII. libri. Impiegò in questo lavoro due anni di tempo, in capo de'quali si pose a trascriverla tutta, benchè non senza nuove cancellature, ed aggiunte. Egli intendeva di darci un intero Trattato d'Architettura; e perciò non fu trascurata da lui quella parte, che militare s'appella. Il saggio, che ci lasciò nel libro II. fa comprendere appieno, quant' egli ben l' intendesse. Quinci volendo il Senato Veneto piantare la nuova Fortezza di Palma nel Friuli, coll' oggetto medesimo avuto dai Romani nel fondare Aquileja, si servì molto dell' opera dello Scamozzi, il quale ebbe l'onore d'intervenire il dì 9. di Ottobre del 1593. coi Generali della Repubblica alla posizione della prima pietra, solennemente, e con riti di religione murata. Le porte di cotesta Fortezza, e la Chiesa sono opere del nostro Architetto.

XX. L' ordine religioso de' Chierici Teatini, che per un pratico argomento della providenza contro i Settarj fu in cotesti tempi istituito, avendo messo anche piede nello Stato Veneto, più che altrove in Venezia ed in Padova facea gran frutto. Volendo dunque quei Padri innalzare in ciascheduna di queste Città la lor Chiesa, e Convento, stabilirono di servirsi dello Scamozzi, ben certi di avere un'òpera pregiatissima da un uomo di sì gran conto. La prima a murarsi fu quella di Venezia, dedicata a S. Niccolò di Tolentino. Di questa vide egli a fondare un solo pilone nel 1591, essendosi rivolto il pensiero a rizzare piuttosto la fabbrica del Convento, che

assai

(*) Archivio della Proc. de Supra, L. T.

(**) Notizie avute dal Sig. Mariette.

assai nobilmente , e comodamente è condotta . La Chiesa fu opera posteriore. Io ho quì sul Tavolino i disegni di mano dello stesso Scamozzi, nè sarà fuor di proposito il farne la descrizione. Ella è di una sola navata a croce latina con la Cappella maggiore dirimpetto all' ingresso, dietro la quale vi è il Coro e su amendue i lati le sagrestie ed altri luoghi: sulle testate del traverso della Croce vi dovevano essere due Tribune rotonde . Sopra il centro di essa croce sorge una maestosa cupola, che rilieva sopra del tetto . Il resto della navata fino alla porta maestra ha tre minori Cappelle su cadaun lato, con due stanzini, o sian passari sugli estremi rispondenti ad altri due simili passari sugli angoli tra le dette due Tribune , e la maggior Cappella. L'elevazione interna consiste in un bell'ordine Corintio , sopra un zoccolo, che ricorre tutto dintorno, sul sopraornato del quale ha le mosse ampla volta di pieno centro, che coperchia tutta la Chiesa. La larghezza della navata tra i pilastri è di piedi 41 , e la larghezza dai pilastri accanto alla porta fino a piede della Cappella maggiore è di piedi 123; vale a dire la lunghezza è triplice della larghezza. L'altezza dal pavimento fino sotto la volta è di piedi 61 e mezzo , che perfettamente risponde alla media proporzionale armonica della lunghezza e larghezza di esso Tempio. Ma perchè non fu eseguita quest' opera colla direzione dello Scamozzi, così è corso qualche errore nelle misure, e qualche variazione; e massime quella, che la base dei pilastri sia Toscana e non Attica, com' esser dovrebbe. L'accennato disegno ha pur la facciata, che si dovea rizzar sulla fronte, che non fu eseguita. La loggia che oggidì si vede con distesa scalea dinanzi, è opera di questo secolo; e Andrea Tirali rinomato Architetto ne fu l'Autore. Pochi anni dopo fu messa mano a quella di Padova dedicata ai SS. Apostoli Simone e Giuda . E' di figura quadrilatera, ma sbiecata sugli angoli, con due Cappelle su i lati , ed una principale rimpetto alla porta maggiore della facciata. E' tutta di ordine Composito, di bella euritimia , e di elegante simmetria. La facciata, che riesce sulla strada, è nobilissima, con maestosa porta nel mezzo, e due minori fra i due intercolonnj su i lati, pur essa di ordine Composito. Se cotesti Religiosi, con intenzione di maggiore ornamento arricchendola , o per dir meglio tappezzandola, con marmi di varj colori , non l'avessero nel corrente secolo infrascata d'inezie, riuscirebbe ella a' buoni conoscitori ornata di quella nobile semplicità, che intese e volle il nostro Architetto. Per quel che abbiamo da lui (*), il piano, su cui fu fondata, era un ammasso di rovine di antichissime fabbriche già distrutte nei varj saccheggiamenti , ed incendj di quella Città . Il suolo vergine era per lo meno profondo piedi 25; onde a chi avesse voluto sgomberarlo, oltre al grave dispendio, molte altre difficoltà sarebbono rimase da superare . Lo Scamozzi uscì ben presto d'impaccio, murando alcuni disgiunti piloni frammezzo a quello sfasciume , gittandovi poi degli archi dall' uno all'altro , sopra i quali alzò poscia la Chiesa , senza

che

(*) Sua Architett. P. II. L. VIII. C. IV. pag. 283.

che ella abbia fatto mai un pelo. Questo è uno di quegli spedienti, co' quali un Architetto di merito si può segnalare. Cotesta opera fu incominciata l'anno 1594, e così pure il Convento d' invenzione anch' esso del nostro Architetto. In quel tempo fece disegni per la Chiesa e Monistero degli Ognissanti della stessa Città, e della Chiesa e Monistero altresì di S. Michele d'Este, nobile Castello del Padovano; opere eseguite senza la continuazione della di lui assistenza, e piene perciò di difetti (1). Nel murare le lor fondamenta fece profondare le fosse, sin che ritrovò il fondo sodo. Vi fece poi una continova muriccia di due piedi d' altezza, sopra la quale innalzò alcuni disgiunti pilastri, gittando sussseguentemente degli archi fra l'uno, e l'altro, e innalzandoli sin che pareggiò il piano. Fra gli archi sotterra vi fece un riempimento di muro, e si servì di que' luoghi ad uso di Cantine. Cotesti varj modi d'operare fanno assai manifesta la di lui grande esperienza. Ma pari a questa era altresì la Scienza sua Architettonica, come egli la fece apertamente conoscere in tutte le opere sue. Veggasi il nobilissimo Palagio (*), che innalzò, pel Conte Galeazzo Trento, sulla strada principale di Vicenza, il quale è ora uno dei principali ornamenti di quella Città. Nel primo piano v'è una maestosa loggia, o sia portico di undici intercolonnj di ordine Jonico; il secondo, che è Corintio, e comprende due solaj, è assai nobilmente e regolarmente scompartito. L' interna distribuzione è comodissima, e dolci e nobili sono le scale. E' tutta di pietra delle migliori cave di quel florido Territorio; è di belle, e rare pitture adornata di man d'Alessandro Maganza, e di Andrea Michieli Vicentini. Comecchè la fabbrica disegnata dal nostro Vincenzio l'anno 1594, pel Sig. Valerio Bardellini, affin di rizzarla in Monfumo, Villa non molto lontana da Asolo, non sia stata che in parte eseguita, merita tuttavia, che se ne faccia memoria, e si desti curiosità ne' lettori di vedere i disegni pubblicati da lui, fra le fabbriche suburbane (**). In questi il nostro Architetto, con alcune linee, che io dirò morte, volle indicare, come restavano illuminate le stanze dalle finestre, e dall' occhio superiore della Cupola della Sala; modo, che non può riuscire, che utile agli studiosi d'Architettura.

XXI. Sin dall' anno 1582, tempo in cui lo Scamozzi fu scelto dalla Procuratia *de Supra*, per la continovazione delle fabbriche pubbliche sulla Piazza, aveva egli fatto il modello di quelle a rimpetto del Palazzo Ducale; ma terminate queste con molta sua lode, si pensò al proseguimento di quella real fabbrica sulla Piazza grande sino a S. Geminiano. Quindi Vincenzio nel 1584. ne fece uno più

(1) Le piante delle tre quì sopraccennate Chiese e monisterj si hanno nel libro: *Oeuvres d' Architecture de Vincent Scamozzi*, pubblicate da Samuel del Re. *Leide. Chez Pierre Vander Aa*, *Marchand Libraire*. MDCCXIII. pag. 83 85 87

(*) Sua Archit. P. I. L. III. C. X. pag. 260.

(**) Sua Archit. P. I. L. III. C. XIV. pag. 279.

più grande, e più copioso pure di legno, nel quale non solo rappresentavansi le nuove abitazioni dei Procuratori, che volevansi murare; ma le due Piazze altresì, le due Chiese di S. Marco, e di San Geminiano, le Procuratie vecchie, il Palazzo Ducale, e tutto quel tratto sino alli magazzini di Terranova. Stabilitasi poscia una conferenza da tenersi, alla presenza del Doge Grimani, dai Savj del Collegio, e dai Procuratori *de Supra* vi fu introdotto lo Scamozzi, il quale additò per minuto ogni picciola parte dal modello rappresentata. Riuscì utilissimo questo congresso. Imperocchè animando egli, colle sue parole, le cose modellate, non tanto fu facile lo scioglimento di molte obbiezioni, quanto l'indurre que'Personaggi a comandare l'esecuzione delle nuove Procuratie giusta il modello suddetto. E' ognuna di queste un comodo, e grande Palazzo, e formano tutte insieme un solo edifizio, che cammina e si stende dalla testata della Libreria di S. Marco fino all'angolo della loggia verso l'Ascensione, e di là fino alla Chiesa di S. Geminiano. Il magnifico loro aspetto è sulla Piazza grande, ed hanno l'ingresso sotto il portico, che gira dintorno la stessa. Un altro ne hanno di retro sul rio, che serve di ricetto, e di passaggio alle barche. Le Procuratie hanno preso la loro denominazione dai Procuratori di S. Marco, che è la prima dignità dopo quella del Doge. Questi, per antichissima e sapientissima legge della Repubblica, hanno ad abitar sulla Piazza vicino al Palazzo Ducale, per essere sempre pronti colla persona loro e prudenza ai bisogni del governo. Nove doveano essere i Palazzi suddetti, perchè nove appunto sono li Procuratori di S. Marco; ma non giungono più che ad otto, nè saprei di ciò la cagione. E perchè sono eglino i più ragguardevoli Personaggi della Repubblica, così a spese di lei s'è innalzato questo edifizio, il quale è così ragguardevole rispetto al sito, agli ornamenti, ed al comodo, che forse niun altro d'Europa può superarlo. Il Sansovino fu il primo a disegnar le tracce della di lui magnificenza, nella facciata del portico, e della Libreria, su la Piazza minore. Lo Scamozzi, che ritrovò già incominciata quest'opera, e che dovea guidarla lungo la Piazza grande sino alla testata di S. Geminiano, non poteva pigliarsi verun arbitrio nei due ordini Dorico, e Jonico della facciata. Ma, o paresse a lui, che un solo solajo nobile sulla Piazza fosse poco, riguardo al comodo, ed alla dignità delle famiglie dei Procuratori, o che per propria vaghezza volesse aggiugnere un altro solajo, o sia un terzo ordine alli due del Sansovino; fatto sta, che la fabbrica dei due ordini fu proseguita in tre; e con ciò resta, nell'appiccatura di queste due porzioni di fabbriche, una certa irregolarità, che molto disgusta il buon senso degl' intendenti. L'idea formata da Jacopo Sansovino era assai più regolare; imperocchè l'altezza della fabbrica della Libreria pareggiava esattamente quella delle Procuratie vecchie, altro nobile edifizio di fronte a quel delle nuove; ed uguagliava anche quella della Chiesa di S. Geminiano posta frammezzo, opera del medesimo Sansovino. Se lo Scamozzi l'avesse tirata innanzi, co-

 me

me il Sansovino l'avea piantata, le fabbriche dintorno la Piazza sarebbero riuscite di pari altezza, e non disuguali, ed irregolari, come dicemmo. Il Sansovino, cui piacque tal fabbrica ripartita in due soli ordini Dorico, e Jonico, fece il sopraornato del secondo molto maggiore di quello che ordinariamente ricerca la di lui simmetria. Vi fece un fregio ornato con varj intagli, con finestrini rispondenti alle finestre di sotto. Ingrandì anche l' architrave e la cornice, come prima di lui avea fatto Mastro Buono nelle Procuratie vecchie, ingrandimento però, che allo Scamozzi sembrava troppo mastino e pesante. Ma se ponesi mente ai soli due ordini della Libreria, egli è un finimento nobile, e di grandezza, che non eccede il bisogno; e tanto meno, quanto che il sopraornato del primo ordine passa anch' esso le ordinarie simmetrie del Dorico, il che si fece dal Sansovino con grandissimo accorgimento; come con pari sottigliezza d' ingegno si diportò anche l'Ammanato suo discepolo nel Cortile de' Piti in Firenze, ingrandendo il sopraornato del secondo ordine più del primo, ed il terzo più del secondo. Se poi si considera questo sopraornato Jonico della Libreria, riguardo alla fabbrica delle Procuratie nuove, continuata dallo Scamozzi in tre ordini, riesce certamente eccessivo. Quindi Vincenzio fu in necessità di abbandonare il fregio, e la cornice Sansovinesca, inpiccolendo queste parti, per quanto potè sulla giusta simmetria dell' Jonico. Il qual ordine, che nella fabbrica della Libreria compie l'altezza dell' edifizio, nella continovazione sulla Piazza grande serve di sostegno al terzo piano aggiuntovi dallo Scamozzi. Toltone l'eccedente altezza dell' edifizio medesimo, che sorpassa il quarto della luce della Piazza, e fuori dell' irregolarità nell' appiccatura, come ho detto, verso la testata della Libreria, ed il non esser finita verso l'angolo dell' Ascensione, questo terzo ordine Corintio è così bene condotto, che niente più. Le finestre quadrate, a differenza di quelle disotto, che sono ad arco, costituiscono una certa varietà, che forse la più elegante e la più regolare non s' è mai veduta. Ornò gl' intercolonnj di festoni, ed i frontespizj di statue con molta decenza; industriandosi egli di ornarlo, quanto conveniva alla dignità, e grandezza della Repubblica; in quel modo appunto, che avea fatto anche il Sansovino nei due ordini inferiori. Il sopraornato pertanto di questo terzo ordine (che è la suprema corona della real fabbrica) diede qualche pensiero al nostro Architetto. Se egli lo faceva la quinta parte dell' altezza della Colonna, compreso la base ed il capitello, come l' ordinaria simmetria del Corintio ricerca, riusciva assai gretto e meschino: ma l' uscire di questa regola parevagli un sacrilegio; e pure aveva veduto, che il sopraornato dell' ultimo piano del Coliseo di Roma eccedeva non solo l' altezza degl' inferiori, ma anche le ordinarie proporzioni dell' ordine suo. Aveva anche degli esempj, e in Firenze, e in Venezia stessa, i quali dovevan bastare a fargli coraggio per ingrandirlo sopra la solita proporzione. Contuttociò non volle egli staccarsi molto da quella, e provide in altro modo. Fece

egli

egli una Cornice architravata togliendole il fregio, e in sì fatto modo ingrandì, e moltiplicò i di lei membri; ma se ho a dire quel che a me sembra, non quanto ricercava una sì grande distanza. Non si può dire contuttociò, che lo Scamozzi non abbia conosciuta la difficoltà; anzi il partito, che prese, è singolare, perchè come io sono d' avviso, non usato prima da altri fuori di lui. Tuttavia non si creda, che io pretenda quì decidere su questa massima interessante dell'arte; ma mi piacque di rendere avvertito il lettore Architetto, per non privarlo di quelle utilità, che per avventura può ricavarsi da tal riflessione:

. . . . . però l' Esemplo basti
A cui esperienza grazia, (*) *serba*.

Nel 1586 fu data mano a questa grand'opera, con quella sollecitudine, che s'accostuma quando non manca dinaro (1). E' considerabile, che i legnami delle impalcature, e del tetto sono tutti di larice, del quale, come notò lo Scamozzi (**), era allora tale abbondanza in Venezia, che senza toglierlo all' uso grande, che quì se ne fa, e senza incararlo, fu trovato il bisogno. E' questa una pianta, che alligna nelle nostre Alpi, e sulle Giulie particolarmente, e nella vicina Germania; nè si ritrova in verun'altra parte d'Italia. Ell'è di eccedente robustezza. Dura più secoli senza tarlarsi giammai, e fassi migliore, se prima di lavorarla sta per qualche mese attuffata nell'acqua del mare. Quanto è più rossa, e più minute sono le di lei fibre, tanto è più soda. Se ne servì lo Scamozzi anche nell' imposte delle Porte, e delle Finestre di questo nobilissimo edifizio. Questa spezie era nota a Vitruvio (***), e ci disse, che da se non arde, bensì accompagnato con altre legna. Ma come mai una pianta resinosa non può abbruciarsi e consumarsi da se? E' ben vero, che non dà molta fiamma, ma solo un fuoco ammortito, quasi come quel di una pietra di calcina.

XXII. Per la solenne Coronazione della Serenissima Morosina Morosini, moglie del Doge Marino Grimani (celebrata il dì 4 Maggio 1597) fu addossata al nostro Architetto la cura degli apparati, che in varj luoghi della Città volevansi fare. Aveva egli proposto un Ippodromo, sulla Piazza di S. Marco, ma fu rigettato il progetto. In

D 2 luogo

(*) Dante Purg. C. I. vers. 71.

(1) E' ammirabile la saviezza della Repubblica nel provedere il dinaro occorrente per questa grandiosa opera, in tempo che l' Erario pubblico era presso che esausto per le guerre, per le pestilenze, e per gl' incendj, che in quel secolo l' avevano travagliata. Il provedimento fu di conferire estraordinariamente la dignità di Procuratore di S. Marco a un numero determinato de' suoi Cittadini, che esborsassero non meno di ventiduemila ducati per cadauno. Il quale dinaro dovea passare nella Cassa dei Procuratori *de Supra*, Curatori di quell'opera; i quali a mille ducati per ciaschedun anno, doveano poi rifondere colle proprie rendite nell' Errario pubblico quelle somme, che per conseguire la dignità suddetta fossero state esborsate da loro Concittadini, ed impiegate nella fabbrica. E così fu eseguito.

(**) Sua Archit. P. II. L. VII. C. XXIII. pag. 243.

(***) L. II. C. IX.

luogo di quello ordinò un grande, ed ornato naviglio, che Odeo nominò, con loggie e colonne di ſopra. Fu queſto per più giorni condotto sù e giù pel Canal grande, carico della più fiorita e nobile gioventù, che in varie guiſe dava dimoſtrazioni di allegrezza. Io ne vidi una ſtampa fatta a quel tempo, ed una pittura altresì, dove ſi rappreſentava lo sbarco della Principeſſa alle rive della Piazza di S. Marco, e l'orrevole accompagnamento ſino alla porta della Chieſa Ducale, de' Senatori e de' Nobili, che la corteggiavano; e nel Canale vedeaſi l'Odeo ſuddetto. Sul piano di eſſo s' ergeva una loggia quadrifonte, con quattro fronteſpicj, ſopra il cui tetto riſaliva una cupola maeſtoſa. Sulla poppa ſorgeva un Nettuno, opera del Campagna. Paolo Piazza (che ſi reſe poi Cappuccino nel Convento del Redentore alla Giudecca) ornò quelle loggie, e quei colonnati di leggiadri dipinti. Narra lo Stringa (*), che ſi fecero quelle Feſte con univerſale ſoddisfazione ed allegrezza a ſpeſe di quaranta giovani Nobili; e che lo Scamozzi ebbe in regalo una catena d'oro.

XXIII. Dalle opere pubbliche paſſiamo nuovamente a quelle dei privati. Il genio di avere delle magnifiche Ville, e nei ſuburbani, e nella campagna, ſi era talmente diffuſo in ogni qualità di perſone, che non meno i Patrizj, che i Cittadini facevano a gara di erigerne di magnifiche, e delizioſe. E lo Scamozzi, quel ſolo ed uno Architetto, che ſopra ogni altro ſi diſtingueva per l' eccellenza delle opere da lui fatte, era continovamente occupato in formar diſegni e modelli, conforme le brame e le facoltà di coloro, che lo richiedevano. Quindi fu, che ordinò un aſſai comodo e magnifico Palazzo per Ser Niccolò Molino, ſituato ſul canale di Monſelice, due miglia diſtante da Padova. L'aſpetto nobile riguarda il ſuddetto canale, ed è fregiato di una maeſtoſa loggia Jonica di cinque intercolonnj. Un altro pure ne ordinò pel Sig. Girolamo Ferretti ſulla deſtra della Brenta al Dolo, il quale ancorchè non ſia molto grande, è però comodo e maeſtoſo di molto. Ha una loggia di tre intercolonnj, rivolta a mezzodì di leggiadra ſimmetria. La facciata ſul fiume Brenta non è la più nobile, perchè guarda a Tramontana. Nello ſteſſo territorio di Padova fece il Palazzo Priuli in Carrara; e ſu quello di Vicenza il Palazzo dei Godi a Sarmego (1); pei quali aveva fatto anco un diſegno di Palazzo da rizzarſi in Vicenza, che non fu mai cominciato. Fu eſeguito bensì il Palazzo, ch'egli diſegnò pel Procurator Priuli poſto ſulla ſtrada di S. Soffia di Padova, e fra molti, è un de' più begli ornamenti di quell' illuſtre Città.

XXIV. Troppe coſe aveva fra le mani lo Scamozzi, e pare quaſi impoſſibile, che ad ognuna poteſſe attendere di propoſito. Ma eſſendo egli inſtancabile in tutto, ed avidiſſimo di gloria, volea prima fiac-

(*) Giunte fatte alla Venezia di Franceſco Sanſovino pag. 432. T.

(1) Li diſegni delli ſuddetti tre Palazzi Ferretti, Priuli, e Godi ſi hanno nel preaccennato libro delle opere dello Scamozzi tradotte in Franceſe, e ſtampato in Leide l'anno 1713. pag. 89. 91. 93.

fiaccarsi sotto il gravoso peso d' innumerabili cure, che negar ascolto a chiunque lo richiedeva. Ma niuna lo pungeva cotanto, come il disio di dare alle stampe una compiuta opera d' Architettura, che immortalasse il suo nome. L' universalità, che egli s' avea proposta, era un argomento così vasto, che ricercava molte indagazioni, osservazioni, ed esami in paesi stranieri. Quindi è, che coltivando egli con molta attenzione, e fedeltà i principali Senatori, gli è riuscito più volte, come accennai, di farsi loro compagno di viaggio, in occasione di varie ambasciate, e così all' altrui spese, e con molta onorificenza girar per il mondo, ed arricchirsi delle cognizioni, che rintracciava. Riferisce egli stesso di essere stato quattro volte a Roma, e più fiate a Napoli. Vi andò certamente anche l' anno 1598, e fu quello per avventura l' ultimo viaggio a cotesta Città. Ma il suo più lungo fu quello negli anni 1599, e 1600. Imperocchè nell' anno 1599 dovendo il mentovato Senator Pietro Duodo portarsi a Praga, per istraordinaria ambasciata alla Maestà di Rodolfo II. Imperadore, Vincenzio scorse di nuovo con esso quelle vaste provincie, innoltrandosi nell Ungheria, ch' era allora teatro di crudelissima guerra. Di Boemia passò poi a Parigi co' Veneti ambasciatori. Vide in quella Corte e conobbe molti Principi, che l' accoglievano con molta stima e bontà; fra quali singolarmente Emanuelle Filiberto Duca di Savoja. Quivi sempre ebbe luogo tra la famiglia dell' amplissimo Senatore Francesco Vendramino destinato dalla Serenissima Repubblica Ambasciatore a quel Re, perchè seco si gratulasse della pace stabilita fra lui, e la Corona di Spagna, e del matrimonio di Catterina sua Sorella col Duca di Lorena. Di là trasferissi a Nancy per rallegrarsi collo stesso Duca del matrimonio suddetto. Durò questo suo viaggio otto mesi fra l' andata, ed il ritorno; cioè dai 16 Agosto 1599 fino alli 14 Maggio 1600, in cui fecero tutti ritorno a Venezia. Scorse lo Scamozzi nel termine di otto mesi una gran parte d' Europa, facendo da per tutto delle osservazioni, e disegnando a penna, e d' avviso le fabbriche, e le macchine, che egli riputava più degne delle sue osservazioni. Ma niuna cosa gli recò più stupore fra le tante vedute, che il vasto Ponte di nostra Donna in Parigi coperto di Botteghe, e di Case, come il nostro di Rialto. Io potrei render minuto conto della seconda parte di cotesto viaggio; vale a dir da Parigi a Venezia, se non temessi di stancare il lettore; avendo veduto un diligente diario scritto da lui, dove di giorno in giorno son registrate le cose vedute, e disegnate a penna quelle altre, che egli stimava migliori. Il che tanto più tornò in suo vantaggio, quanto che la maestà, e il decoro di così orrevoli ambascerie gli aprivano facilmente l' adito anche ne' luoghi più riguardati, e non accessibili a tutti. Quindi è, che ne' suoi libri egli parla con tanta franchezza dei varj modi di fabbricare di molte nazioni, e delle differenti materie, che si mettono in opera presso le stesse.

XXV. Qualche anno appresso fu chiamato Vincenzio a Firenze dai Signori Strozzi, per l' idea di un Palagio, che volevano far murare

re in un de' più nobili ſiti di quella Città. Egli ci ha dato la delineazione di queſto edifizio nella ſua opera d'Architettura (*); ma ſebbene non interamente compiuto, ſi vede, che patì nell'eſecuzione notabili alterazioni. Il Caccini, ed il Buontalenti hanno meſſo le mani nel primo ordine della facciata, e non ſenza quei difetti, che allora correvano. Il ſolo ſecondo ordine è conforme al diſegno dello Scamozzi, mancandovi il terzo, che forſe verrà un giorno rizzato con nuove alterazioni. La freſca ſua età accompagnata da una invidiabile robuſtezza lo rendeva atto a qualunque diſagio. Ed eſſendo egli conoſciuto per uomo di merito quaſi per ogni angolo d'Europa, era in un continovo movimento, e da ogni parte richieſto. Nell'ultimo viaggio fatto in Germania coll'Ambaſciator Duodo egli ſi aveva guadagnata la confidenza, e la ſtima di Monſignore Teodorico Wolfango Arciveſcovo di Salisburgo. Quindi ceſſate in parte le turbolenze della Germania, e dell'Ungheria, e volendo egli fondare la ſua Cattedrale, nel 1604 chiamò (**) a ſe lo Scamozzi, perchè ne concepiſſe l'idea, e ne formaſſe il diſegno. Ecco un nuovo motivo di paſſare in Germania, e di rivedere e inchinare que'Principi, che ne' precedenti viaggj aveva conoſciuti, e ſingolarmente Maſſimiliano Arciduca d'Auſtria, al qual poi dedicò uno de' ſuoi libri d'Architettura. Preſe Vincenzio il cammino per la via di Trento, oſſervando da per tutto con ſomma attenzione e diligenza, quanto di più ragguardevole gli ſi preſentava alla viſta. Giunto a Salisburgo, non ſi può dire la ſplendidezza, con cui quel generoſo Arciveſcovo lo trattò. Quivi eſaminato il ſito, ed inteſa la volontà del Prelato, ne formò l'idea; la qual poi maturò in Venezia a tutt' agio, conſumandovi dietro tre anni per ridurnela a perfezione. Io tengo ſul mio Tavolino li diſegni autografi delineati in due fogli. Uno contiene la pianta, ed è ſegnato coll'anno *1606*, e l'altro contiene il taglio, o ſia ſpaccato interno ſulla crociera, e l'aſpetto eſterno con la facciata, e cupole, che rilievano ſopra il tetto, e ci ſi nota l'anno *1607*. Veramente l'idea è così eccellente, che non dovea uſcir delle mani di sì gran Profeſſore, ſe non dopo qualche anno di meditazione, e di ſtudio. La pianta è una croce latina a tre navi, con tribune di mezzocerchio ſulle tre teſtate, e con cupola nel centro della croce, ed altra ſopra la cappella maggiore. Gli altari dovevano eſſere diciannove. Sette ſono gl' ingreſſi di queſto Tempio; tre nell'atrio, quattro nei quattro angoli delle Tribune ſulla crociera. Nobile e magnifico è l'atrio, le cui parti ed ornati riſpondono a quelle delle due minori navate interne, corriſpondendo il di lui arco di mezzo al mezzo della navata maggiore, e li due ſugli eſtremi ai mezzi delle navate laterali. E avendo queſt' atrio cinque archi ſulla facciata, nell' oppoſto pariete interno di eſſo ſonci due archi ciechi, con nicchj nel mezzo che il numero e l'aſpetto dei cinque ſuddetti compiono, ed appareggiano. Tutta la lun-

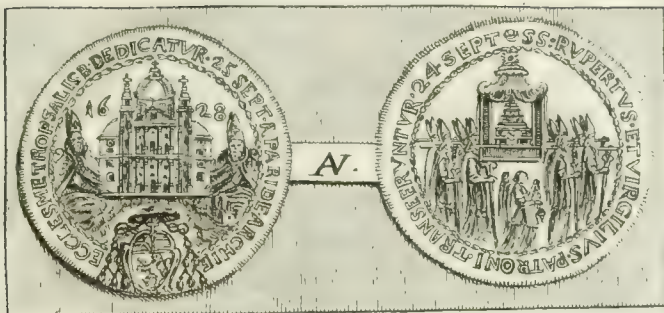
(*) P. I. L. III. C. VII. pag. 248.
(**) Sua opera d' Archi. P. I. L. III. C. VIII. pag. 251.

lunghezza del Tempio comprese le muraglie è di piedi 400, e la larghezza sulla crociera è di piedi 290 Veneziani. Sul pavimento interno s'innalza un bell'ordine Composito con piedistallo, e sopraornato. Le colonne sono binate, fra i maggiori intercolonnj delle quali sonvi gli archi delle navi minori, similissimi a quelli dell'atrio. Quest'ordine Composito (sulla cui sommità ricorre un nobile balaustro) regna tutto dintorno, sì nell'interno, che nell'esterno con esatta, e perfetta corrispondenza. Sopra la cornice innalzasi poi la volta di mezzocerchio, che coperchia la navata maggiore, e sostiene, per così dire, le due maggiori cupole. Tutta l'altezza dal pavimento sin sotto la stessa volta è di piedi 96. La larghezza della navata maggiore è circa piedi 57, e la lunghezza della stessa dall'ingresso fino al centro della tribuna in fondo è di piedi 313. Se il dotto Architetto vorrà alcun poco fermarsi ad esaminare le dimensioni, ritroverà, che l'altezza di piedi 96, (tolta qualche frazione) sarà la media proporzionale armonica (1). Ma non lasciamo sì tosto l'in-

(1) Non sembrerà più cosa strana, come parve a taluno, che lo Scamozzi (L. III. C. XIX.) ove ci diede le regole di proporzione, per determinare le altezze delle Stanze delle Fabbriche dei Privati, ci abbia messo in vista soltanto la media proporzionale arimmetica, e niente della geometrica, e dell'armonica abbia favellato. Imperocchè a chi è nota la distribuzione e la economia delle varie materie, ch'egli si era proposto di trattare nella sua opera, facilmente comprenderà, ch'ei si fosse riserbato di parlare di esse due medie proporzionali, nel IV. e nel V. libro, ove delle Fabbriche pubbliche e dei Templi dovea ragionare. Anzi parlando al C. VIII. del L. III. come di passo, del Tempio di Salisburgo disse, che ne dirà *altrove*; ed in margine è accennato il libro V. Così al capo XX. dello stesso libro (pag. 315.) ove delle Scale dei Palazzi, e delle Case dei Privati ci diede gl'insegnamenti, dice, che delle Scale per uso dei Palazzi dei Principi sarà parola nel libro IV. ove espressamente tratterà delle Fabbriche pubbliche. Quindi si scorge, ch'ei non voleva trattare in un solo luogo di ciaschedun genere delle cose, ma bensì separatamente secondo le varie loro spezie, e dignità. Laonde reputando egli le due medie suddette di un genere superiore all'altra arimmetica, se le aveva riserbate per li Templi, e per le Sale e Stanze dei Principi, e luoghi pubblici. E se noi avessimo il IV. ed il V. libro, che ci mancano, facilmente conosceremmo tal verità. E chi mai poteva credere, che il nostro Architettore non conoscesse le due medie proporzionali armonica, e geometrica, e non ne facesse uso; se non chi volesse supporlo così grosso, e ignorante, che non avesse mai letto l'Opera di Leonbattista Alberti, nè quella del Palladio, i quali a chiare note di tutte e tre aveano parlato; ed il Palladio ne aveva anche fatto uso? Tale ignoranza non si poteva, se non per trascuratezza credere in lui. E di fatto abbiamo veduto poc'anzi, là dove del Tempio dei Teatini di Venezia, e della Cattedrale di Salisburgo si sono esposte le idee, e le proporzioni, che non solo gli era nota la media proporzionale armonica, ma che anche l'aveva usata, ogni volta che gli tornava bene e a proposito. Tuttavia per non mancare a quella diligenza, ch'io soglio usare in tutte le cose mie, ricercai il Signor Mariette, perchè osservasse, se nello sbozzo, ch'egli ha dell'Opera dello Scamozzi (singolarmente nel libro V. ove dei Templi ragiona) trovasse qual cosa in proposito delle proporzioni, ed in particolare della media proporzionale armonica. Al che egli con sua let-

l'interno di questo Tempio. L' altezza delle minori navate non eccede la metà delle colonne. Quindi Vincenzio vi fece una sopranavata con finestroni corrispondenti agli archi, sì nell' interno, che nell'esterno, che stanno sotto, la qual sopranavata gira tutto dintorno, ed anche sopra dell' atrio. Doveva ella servire, come di Sopratempio, per quelle divote persone, che si volessero segregare dal popolo. E acciocchè girar si potessero a lor talento per ogni parte, dietro di ciascheduna delle Tribune c' erano alcuni anditi, o sieno passatoj, come se fossero scavati nella muraglia. Non vi mancavano in fine comode scale fra le pile dei colonnati, per dove salire nella parte superiore del Tempio. L'aspetto della facciata, e dei lati è nobilissimo con bell'Attico, e con ariose e nobili cupole, che rilievano sopra il tetto. Pare, che lo Scamozzi avesse intenzione di migliorare nel Tempio di Salisburgo l' idea di quel magnificentissimo di S. Pietro di Roma. Se l'abbia egli fatto, io non sono sì ardito di darne sentenza. Dirò solo, che cotesta sua idea pel Tempio di Salisburgo è più esatta e corretta, che quella di S. Pietro non è. Che vi spicca mirabilmente l'Unità, e la Varietà nella composizione; l' Ordine, e la Corrispondenza nelle parti: che la Semplicità, e la Maestà prontamente affacciandosi da per tutto, si possono senza confusione veruna scoprire da chicchessia. Confesso il vero, che fra quante cose ho vedute dello Scamozzi, io reputo questa la più eccellente; e senza parlare dell'altre, basterebbe essa sola a caratterizzarlo per un sublime Architetto. Accorchè l'opera fosse grandiosa, nel corso però di vent'anni, o poco più fu condotta al suo compimento. Imperocchè l'Arcivescovo Paride della Casa di Lodron ne celebrò la consacrazione il dì 25. di Settembre dell' anno 1628. Io tengo una moneta d'oro del peso di quattro ungheri, coniata in memoria della consagrazione suddetta, e della traslazione delle Reliquie de' SS. Ruperto, e Virgilio seguita il dì 24. dello stesso mese, che si vede impressa quì sotto.

Con-

lettera di Parigi 22. Febbraro 1769. mi rispose così: *Mi resta ancora a dirvi, che sopra la richiesta, che fatta mi avete, ho nuovamente scorso il MS. dello Scamozzi, e non ritrovai assolutamente niente di ciò, che desiderate; e vi confesso ancora, che questa parte, in cui l' Autore proponeva di trattare dei Templi e di regolarne le proporzioni, manca interamente nel MS. Il che mi farebbe credere, che lo Scamozzi non avesse scritto nulla in tal proposito, e che quello che prometteva, tanto in ciò che riguarda questo libro, quanto gli altri tre, che non si sono veduti, non fosse se non che nella sua immaginazione, allorchè dava al pubblico il suo trattato di Architettura.* Veramente mancando alla di lui opera il IV. ed il V. libro, manca il più bel pregio della stessa. Imperocchè io son di parere, che cotesti due libri sarebbero stati eccellenti, e ripieni di ottimi precetti. Ma comunque siasi la bisogna, lo Scamozzi, oltre la media proporzionale arimmetica, conobbe anche le due altre geometrica ed armonica, ed usò precisamente quest'ultima, come abbiamo osservato.

Conviene credere, che nè l' Arcivescovo Wolfango, che principiò questo Tempio, nè il successore Sittico sia tanto vissuto da vederlo condotto a fine (1). L' aspetto, in questa medaglia rappresentato risponde perfettamente al disegno dello Scamozzi, che ho sotto gli occhi, fuor di una picciola differenza degl' intercolonnj, che giusta il disegno, nella fronte della Facciata son cinque, e nella medaglia non più di tre; e si veggono pur in essa due campanili sugli angoli, i quali mancano nel disegno. Ragionevolmente furono aggiunti in progresso dell' opera; e si tralasciarono i due intercolonnj nella fronte, da chi per avventura fece il conio; perchè in così picciolo spazio i cinque non gli riuscivano bene. L' opera fu guidata senza l' assistenza dello Scamozzi, e compiuta dopo la morte di lui. Quindi è da temersi, che sianvi corse delle alterazioni contrarie alla sua intenzione. Tuttavia la descrizione, che di esso Tempio si ha nelle memorie (*) del Baron di Pollinitz, fa conoscere, che l' opera fu generalmente condotta conforme l' idea dello Scamozzi.

XXVI. IL sopralodato Senator Pietro Duodo scelto di nuovo in Ambasciator a Paulo V. avendo felicemente composte le cose dell' Interdetto, ottenne alcune Indulgenze da lui, con animo di rizzare sette picciole Chiese nel suo Colle di Monselice, nove miglia distante da Padova, ad imitazione delle sette Basiliche di Roma; acciocchè que' Fedeli, che non possono intraprender sì lungo viaggio, potessero al-

E meno

(1) Teodorico, o pur come vogliono alcuni, Dieterico Wolfango della nobile prosapia di Raitenau, Vescovo e Principe di Salisburgo, eletto nel 1587, ebbe delle brighe con l'Elettor Massimiliano di Baviera, le quali crebbero in modo, che fu messo mano alle armi. La sua sfortuna lo fece cadere prigione di Massimiliano, presso il quale morì privo di libertà. Gli successe Marco Sittico delli Conti di Hohen Embs, nell' anno 1612, il quale visse fino all' anno 1619. Poi successe a questi Paride de' Conti di Lodron, che governò fino all' anno 1654. L' Arcivescovo Wolfango, come si ha dallo Scamozzi, fu quello, il quale comcepì l' idea di riedificare la sua Cattedrale di Salisburgo, poco prima incendiata. Ma le sue peripezie furon cagione, che egli appena vide a murare le fondamenta. Nei sett' anni, che governò l' Arcivescovo Sittico suo successore, l' opera fu avanzata di molto; la quale poi fu condotta al suo compimento dell' Arcivescovo Paride, che la consacrò il dì 25. Settembre 1628. Fra tante vicende a quali variazioni, ed a quali cambiamenti non sarà stata soggetta l' idea dello Scamozzi?

(*) Tome II. Lettre XXIII. pag. 33.

meno colà portandosi conseguire sì preziozo tesoro. Allo Scamozzi fu dato il carico dei disegni, che prontamente eseguì. A mezzo l'altezza del Colle divisò sopra un piano la Chiesicciuola principale, e le altre sei (che non son se non piccole Cappelline non molto distanti fra se) le piantò sul pendio scendendo giù verso il Duomo. La principal Chiesa è rotonda ripartita in otto archate. Le quattro rispondenti ai mezzi sono aperte, servendo una all'Altare, e le altre a tre porte. Le quattro nei quadranti formano quattro nicchj. Tutti questi otto archi sono pari di altezza, e di larghezza, ricorrendovi sopra una cornice, che ricigne tutto dintorno cotesto piccolo Tempio. Una leggiadra cupola dà compimento all'opera; la quale avvegnachè non sia di molto diametro, è però degna di lode. Ben è vero, che quell'avervi egli introdotti, se pur fu desso, quattro frontespicj sulla cornice interna, che regge la cupola, rispondenti agli archi sui mezzi, è cosa, che non può trovare approvazione fra i buoni Architetti. I volti degli archi, e dei nicchj girano secondo l'andare della circonferenza della Chiesa, come fanno quelli del Panteon di Roma. Sull'ingresso evvi una loggia di tre archi, egualmente semplice e maestosa. Le altre sei Chiesicciuole sul pendìo del Monte hanno un altare, e tre porte per cadauna. Sebbene l'Euritimia sia per ciascuna la stessa, gli ordini però sono varj, avendovi impiegato chi le murò, alternativamente il Toscano, il Jonico, il Composito, ed il Corintio. Siccome della prima Chiesa rotonda fu certamente Autore il nostro Architetto; così delle altre sei si può ragionevolmente aver dubbio. Io le reputo eseguite molti anni dopo la morte dello Scamozzi, da Luigi Duodo Procuratore di S. Marco, Nipote di Pietro sopraccennato. Sullo stesso poggio, e non lungi dalla Chiesicciuola rotonda, in bell' ornato di tre nicchj sonvi tre Busti del Vittoria, nei quali si ravvisa l'effigie de' tre ragguardevoli Personaggj di quella famiglia, cioè di Pietro, Francesco, e Domenico. Sotto quello di Pietro si legge la seguente inscrizione:

D. O. M.
PETRVS. DVODO. EQVES.
SEPTIES. ORATOR. BIS. ROMÆ. FVNCTVS.
PAVLO.V.REGNANTE.CONCORDIA.CVM.REPVBLICA.FIRMATA.
AD PIETATIS. AVGVMENTVM.
ANNO. MDCV.
ALOYSIVS. DVODO. D. MARCI. PROCVRATOR.
AMATISSIMO. PATRVI. P.
ANNO. MDCLVIII.

Lo Scamozzi ordinò anche il Palazzo accanto alla suddetta Chiesa. Serve cotesto al tempo del villeggiare, di ristoro e di albergo a quella ragguardevole famiglia. Fu poscia aggrandito nel corrente secolo dal Cavalier Niccolò Duodo, co' disegni di Andrea Tirali altre volte laudato. Ed avendo ottenute il suddetto Cavalier Niccolò dal Pontefice

tefice Clemente XI. presso cui fu Ambasciatore, nuove Indulgenze; in memoria di tal beneficio fece coniare una medaglia, in cui si vedono, e le sei Chiesicciuole sul pendìo, e la settima con cupola sopra un piano, come dissi, a mezzo del colle. Ma passiano ad altro. Per Niccolò Cornaro dalla Ca grande, rispettabil Patrizio Veneto, ordinò lo Scamozzi un Palazzo presso Castelfranco, e un altro per Domenico Trevisan a S. Donà di Piave, amendue d'invenzione assai comoda e nobile; i quali nella sua voluminosa opera d'Architettura ci lasciò descritti egli stesso. Molti altri ne incominciò sparsi qua e là per la Terraferma, che son rimasti imperfetti.

XXVII. Alle occupazioni, che stringevanlo per ogni parte, rubacchiava Vincenzio qualche poco di tempo per avanzarsi, e dar l'ultima mano alla sua Opera grande, che intitolò *Idea della Architettura Universale*, Era suo primo intento (come altrove dissi) di ripartirla in XII. Libri; ma nell'anno 1607, trascrivendola di suo pugno, la ridusse in X. Io vidi una sua memoria, dove notava d'aver cominciato a riformarla e trascriverla nelle feste di Pasqua dell'anno suddetto. Gli ultimi suoi viaggi l'avevano arricchito di nuove, e varie cognizioni. I suddetti lumi, e le continove sue meditazioni erano come tante scaturigini, che irrigavano l' ubertoso campo dell'opera sua. Questa di giorno in giorno crescendogli in mano soverchiamente s'impinguò, non altramente che i corpi nostri per troppa copia di cibo.

XXVIII. Aveva lo Scamozzi, in varj tempi, ordinati molti edifizj in Vicenza sua patria, ma tutti per private persone. Niente sino allora aveva fatto pel Pubblico. Quinci sconvenevol cosa sembrando a quei Signori di non avere un'opera pubblica di un Cittadino di tanto grido, pensarono, giacchè il maggior loro comodo e decoro così ricercava, di rimurare da fondamenti l'antico Palazzo Pretorio; e così trasportare la Sala del Consiglio, e quella della Consoleria in sito più decente; e disporre e ordinare una più comoda abitazione al Pretore, ed alla sua Corte. A richiesta dunque dei medesimi Signori nel 1610, lo Scamozzi si portò in Vicenza (dalla quale eran molt'anni che se ne stava lontano) ed inteso il lor desiderio ne formò i disegni. La pianta è di figura quadrata. La facciata principale lunga piedi 165 risponde sulla piazza delle Biade a Levante; e quella di dietro, parte si appoggia al Palazzo della Ragione, e parte guarda sulla Piazza delle frutta. L'altra sul lato destro a Mezzogiorno di piedi 137 di lunghezza si distende lungo la strada mastra; e quella a sinistra compie il quadrato sulla Piazza maggiore a Tramontana. Nel mezzo vi dovea essere un Cortile con quattro Portici, e quattro entrate in croce rispondenti ai mezzi dei quattro lati. L'elevazione del primo piano è Dorico, ed aveva a rispondere perfettamente a quello della vicina Basilica (opera egregia del Palladio); il secondo Jonico, con archi e finestre fra gl' intercolonnj. L'opera fu incominciata, vivendo ancor lo Scamozzi; ma da una nota, che vidi scritta da lui, si comprende, che non aveva consegui-

to quel compatimento, ch' ei s' aſpettava. Ma queſta è l' ordinaria fortuna de' Profeſſori delle bell' Arti, che mentre vivono, non ſono (colpa forſe d' invidia) applauditi. Ora che lo Scamozzi paſsò, ancorchè non compiuta è univerſalmente lodata.

XXIX. Gareggiavano allora fra ſe le Città dello Stato Veneto nell' innalzare magnifiche fabbriche, e queſto lor genio s' aſſecondava, e nutrivaſi dai Pretori delle Cittadi, come ſegnale, anzi pegno ſicuro della lor fedeltà. Quindi ſer Giulio Contarini, che nell' 1611. governava la Città di Bergomo, approvò l' intenzione di riedificare da' fondamenti il Pretorio. Chiamato perciò lo Scamozzi, ed orrevolmente trattenutolo ſeco, ebbe un diſegno da lui, che non molto dopo s' incominciò ad eſeguire. Fu eretto queſto edifizio in fondo della Piazza maggiore. La ſua pianta è quadrata, il di cui maggior lato è di piedi 163, e di 111. il minore. Ha portici ſulla fronte, e un magnifico ingreſſo con quattro colonne, che ſoſtengono il fornice. C' è un Cortile nel centro circondato di portici ſu tre lati. Varie ſtanze ſono diſtribuite ſu queſto piano per uſo degli Uffizj, ed evvi in ſolajo una magnifica Sala deſtinata alle riduzioni del Conſiglio. Belle ed agiate ſcale conducono a queſto, ed al piano ſuperiore, con ampie loggie, e fineſtre. S' innalza tal fabbrica ſopra il piano in tre ordini, il primo Dorico, Jonico il ſecondo, ed il terzo è un Attico, che compie l' opera. Queſta è in compendio l' idea (*) ch' egli più diffuſamente deſcriſſe nell' opera ſua, cioè nel libro IV, che appunto è uno di quelli, che non abbiamo. E' ragionevole il credere, che lo Scamozzi ſiaſi fermato non poco tempo in quella Città; imperocchè fece anche diſegni per il Duomo. L' antico, opera di Antonio. (**) Filarete, non era coſa, che faceſſe tutto l' onore a quei Cittadini, ed il Vaſari nella vita, ch' ei ſcriſſe del ſopraddetto, ci avea trovato molti difetti. Prima dello Scamozzi anche il Palladio aveva fatto un diſegno, ma nè l' uno, nè l' altro fu meſſo in opera. Il Duomo, che ora ſi vede, è fabbrica del Cavalier Fontana. Anche pel Conte Bartolommeo Fino diſegnò un Palazzo, con molta ſoddisfazione di eſſo. Siccome il viaggiare era la ſua paſſione predominante, di Bergamo trasferiſſi a Milano (ov' era ſtato altre volte) e di là a Genova, dove tanto fermoſſi, quanto baſtò a ideare un diſegno di Palazzo per i Sigg. Ravaſchieri, che per loro abitazione deſideravano di fabbricare. Compì il diſegno in Venezia, e lo ſpedì loro in Genova, ritraendone poca ſoddisfazione, come egli dice (***) nella ſua opera d' Architettura.

XXX. Ritornato in Venezia adoperò tutto ſe ſteſſo a proſeguire le opere, che aveva per le mani, sì nella Dominante, che nelle Città e Ville di Terraferma, e ſingolarmente la grandioſa fabbrica delle Procuratie ſulla Piazza di S. Marco. E di fatto coll' uſar diligenza, ed animar gli operaj a sì buon termine la conduſſe, che nel meſe di

No-

(*) Notizie avute dal Sig. Mariette.

(**) Vaſari P. II. Vita di Antonio Filarete.

(***) P. I. L. III. C. X. pag. 264.

Novembre dell'anno 1611 il Senato ordinò, che in una delle quattro abitazioni già terminate il Procurator Giacomo Renier vi potesse stanziare. Quantunque la quarta Procuratia arrivi sino all'arco XXII, incominciando dalla cantonata dirimpetto alla panateria, si fa però chiaro dall' opera stessa che lo Scamozzi non la condusse, che sino all'arco XIII. dove termina la seconda. Detratti dunque i tre archi sulla testata della Libreria, che furono eseguiti dal Sansovino, lo Scamozzi non ne fece più di X; sicchè gli altri IX, sino al termine della quarta Procuratia, non furono continuati sotto la di lui direzione. Tal cambiamento manifestamente si scopre nell'unione della seconda colla terza Procuratia; nell'interno dei Cortili; e più ancora se si pon mente, che le statue allegoriche, coricate sopra i frontespicj delle finestre del terzo ordine sulla Piazza, non oltrepassano la X. finestra, che risponde all'arco X. sopraddetto. Dopo il X. arco lo Scamozzi non vi mise più mano, perchè l'opera fu guidata piuttosto da artefici puramente meccanici, che da Architetti di grido. Il primo, che v'ebbe mano, fu Francesco di Bernardino, poi Marco della Carità, al quale nel 1640. fu sostituito Baldassare Longhena, che visse fino al 1682. Costui, che dal basso mestiere di scarpellino era salito al grado di Architettore, condusse la fabbrica sino alla loggia verso l'Ascensione. Ancorchè fosse egli in molta stima al suo tempo, fu però Architetto mediocre, ed avea tutti i difetti di quell'età. Quindi è, che negli archi, che seguono, dope i X. primi, si vede un manifesto dicadimento dell'arte; perchè tutto è goffo, senza grazia, e senza sveltezza. Esamini il curioso lettore, come io feci più volte, questo edifizio dalla cantonata al Campanile fino all'ultimo arco a S. Geminiano, ed osserverà passo passo un continovo deterioramento di gusto, quantunque l'Euritimia, e la Simmetria della fabbrica sieno le stesse. Le scolture, gl' intagli, i liscj lavori degli scarpellini vanno a mano a mano perdendo la venustà, e l'eleganza de' primi tre archi. Lo Stringa, che fu coetaneo ed amico dello Scamozzi, ci lasciò (*) detto, esser di lui pure il Deposito del Doge Marino Grimani, e della Dogaressa Morosina Morosini sua Moglie nella Chiesa di S. Giuseppe di Castello. Esso è situato a mezzo il lato destro della Navata. E' di ordine Composito, con piedistallo sotto, ed Attico sopra. Vi è una porta nel mezzo, per cui si esce di Chiesa, ha quattro colonne isolate di breccia di Genova, ed è ornato di Statue, di Bassorilievi, e di getti di bronzo di Girolamo Campagna Scultore chiarissimo. Chi ben porrà mente a quest' opera, e vorrà farne il confronto con quelle, che condusse prima Vincenzio, e in particolar col Deposito del Doge Niccolò da Ponte, cercherà in vano quella purità, e bella simplicità, ch'era l'usato pregio delle sue composizioni. Quì tutto è tritume, e raffinamento. Sul principio del 1600. incominciarono le bell'arti a sfiorire; e gli stessi Professori di merito risentirono, chi più, chi meno, la contagione del secolo. Lo Scamozzi, a dir vero, non ne andò netto del tutto,

co-

(*) Sue giunte sulla Venezia del Sansovino L. II. pag. 129.

come chiaro si scorge dal monumento soprammentovato. Dello stesso mal conio è anche il Deposito del Procurator Dolfino in S. Salvatore, erroneamente attribuito al Sansovino, ch' io tengo opera del nostro Scamozzi. Non si può dire per questo, ch'egli avesse perduto il fine, ed ottimo gusto dell' arte, come si può ravvisare nel bell'arco Dorico, ch' egli ordinò in questi ultimi tempi sotto il Portico del Palazzo Ducale verso la cantonata della Corda, per cui si entra nel Magistrato dell'Armar.

XXXI. Rovinato l' antico ponte di pietra sul fiume Sona, nella Marca Trevigiana, il quale discende dalla Città di Feltre, e mette in Piave, parve al Conte Domenico Trevisano, Pretore di quel luogo, cosa più dicevole e acconcia farne uno di legname ben legato, e commesso col suo coperto, che altro di materia, e struttura più soda. Chiamato perciò lo Scamozzi produsse una sua invenzione, che io mi terrò di descrivere, essendo nella sua opera delineato (*). Dalla tessitura di questa macchina si comprende, quant' egli intendesse a fondo il meccanismo, e la combinazione delle forze. Il vano di mezzo avvegnachè molto largo, di piedi *60*, è però molto ben fortificato. Nel capitolo stesso si diffuse egli assai su la struttura dei Ponti, e ci diede anche il disegno di quello di Cesare sul fiume Reno. Il meccanismo dei Ponti è una parte essenzialissima dell' Architettura. Ma perchè sono rade le occasioni di fabbricarli, è perciò questa la più negletta dagli Architetti. Io veramente mi reputo fortunato, per avere avuto ad ordinare il Ponte del Dolo sul fiume Brenta, otto miglia distante da Padova, con nuove invenzioni di macchine, per chiudere e aprire i vani con panconate, quando abbisogna, facendo ognuno di essi l' uffizio di cateratta. Questi vani sono nove, e le pile tutte di pietra d' Istria. Un lungo porticato, che vi ricorre sopra, sostiene il tetto. La sua lunghezza è di piedi 240, la larghezza piedi 20. Fu Curatore dell'opera il gravissimo Magistrato delle Acque, cui ho l'onor di servire da quaranta e più anni. Anche lo Scamozzi fu chiamato dal Magistrato suddetto, in un accesso di luogo seguito nel mese di Ottobre dell'anno 1614 su i fiumi Piave, Brenta, e Po, dei quali allora si stava facendo la regolazione. Era sì grande il suo credito, che venia chiesto del suo parere in materia anche di acque; ancorchè non avesse molta cognizione d'Idrostatica, essendo a' suoi giorni sì fatta Scienza, dirò così, ancora bambina. Fu consultato altresì spesse fiate per ristaurare le cupole della Chiesa Ducale di S. Marco, e per quelle medesimamente della Chiesa di S. Giustina di Padova. Rinovò la Chiesa di Pove nei Monti di Bassano; ed in Mestre ordinò il Palazzo dei Tiraboсco, con belle loggie, e giardino, per troppa negligenza ultimamente caduto. Nella Villa di Paluello sulla Brenta fece una loggia di XV. intercolonni, con comoda abitazione, che ancora ben si conserva. Per la nobilissima famiglia Cornaro condusse in Murano (**), sfo-

(*) P. II. L. VIII. C. XXIII. pag. 348.
(**) P. I. L. III. C. XIV. pag. 2[illegible].

Isola vicina a Venezia, un Palagio con loggie, ed altre fabbriche nobilissime ora quasi abbandonate. Varj altri disegni egli formò per i principali Senatori di Venezia, che lungo fora il contarli tutti. Dirò ad ogni modo di alcuni. Uno ne fece per ser Vincenzio Grimani, che voleva aggrandire il suo nobilissimo Palazzo chiamato NON NOBIS DNE. a S. Ermagora, detto volgarmente S. Marcuola. Un altro medesimamente per ser Giovanni Barbarigo a S. Gervasio, detto S. Trovaso. Lavorò il modello dell' Ospitale de' Mendicanti presso SS. Gio: e Paulo, che fu poi condotto dopo la sua morte. E' sua opera il bel fornice della Sacrestia di SS. Gio: e Paulo suddetti, e la porta della stessa sulla Chiesa: sopra la quale gli eredi di Jacopo Palma giovane fecero poi collocare tre Busti rappresentanti al naturale Tiziano Vecellio, e i due Jacopi Palma vecchio, ed il giovane con questa iscrizione:

Titiano Vecellio, Jacobo Palma seniori,
Juniorique. Ære Palmeo communi gloria.
MDCXXI.

Dello Scamozzi è pure la porta della Scuola della Carità sulla Corte. Ricercato dal Baron Ermano de Attimis, e dal Co: Raimondo dalla Torre diede lor due disegni di Palazzi, che volevano fondare presso Gorizia. Servì anche di un suo disegno di Palazzo Adriano Flodorf Baron de Blutt pel suo Castello nel Ducato di Cleves sulla Mosa; e pel Duca di Sbaras Cavalerizzo maggiore del Re di Polonia disegnò un palazzo con quattro baloardi sugli angoli per maggior sicurezza; potendo i Tartari in qualche occasione assalirlo. Siccome lo Scamozzi era fecondo di fantasie, e d' invenzioni, così non mai si stancava, porgeva orecchio ad ognuno, disegnava per chicchessia, purchè ne fosse richiesto. Nascea tale condiscendenza dalla sua passion di riempire, se avesse potuto, tutta l' Europa delle opere sue. Difetto grandissimo degli Architetti, la reputazione dei quali dee tutta appoggiarsi nell' aver ordinate fabbriche ben intese e perfette, non nell' averne moltissime disegnate ed erette.

XXXII. Benchè foss' egli di fresca età, ciò non ostante sollecitava l' opera sua con caldezza. Egli l' avea cominciata, come dissi di sopra, sin dal 1591, e nel *1607* riordinata e trascritta. Ora il dover innestare, e porre a luogo le osservazioni fatte negli ultimi viaggi, e abbellir tutta l' opera di que' lumi di erudizione, che egli affettava, erano cose sì lunghe e tediose, che gli tolsero il modo di terminarla. Quindi aggravato dallo studio continovo, dalle fatiche della professione, e dei lunghi e frequenti viaggi, sentendo forse mancare la salute, affrettò la stampa dell' opera (1): e quantunque porti la data del *1615*, io sono però d' avviso, che non sia uscita, se non nel principio dell' anno *1616* come si cava, se in ciò non erro, da una

(1) *L' Idea della Architettura Universale di Vincenzio Scamozzi Architetto Veneto, divisa in X. Libri.*
Venetiis, An. MDCXV. Cum gratia, & Privil. Expensis Auctoris.
Presso Giorgio Valentino.

una lettera (*) di Lorenzo Pignoria a Paulo Gualdo, ſcritta a' dì 17 Gennjo del *1616*, che ſecondo lo ſtil Veneziano per il *1615* ſi può ancora contare. Il celebre Paulo Gualdo Vicentino gli procurò quegli elogj, che ſono ſul principio, uno dei quali è del dottiſſimo Pignoria. Di lui forſe è la ſeguente inſcrizione poſta ſotto il Ritratto dello Scamozzi nel frontespicio della ſua opera:

Lector candide, videns hoc opus,
Plenum eſt mihi crede laboris,
Sudoris, pulveris ex longa pe-
regrinatione, locorum inſpectione,
librorum evolutione ſuſcepti.
Tu ſedens, ſi lubet, fruere. Valet.

Ma dei dieci libri, che ſul frontespizio, e nel proemio ci aveva promeſſi, ne pubblicò ſolo ſei: il primo, il ſecondo, ed il terzo della prima parte; ed il ſeſto, il ſettimo, e l'ottavo della ſeconda; eſſendo rimaſti addietro il *quarto*, il *quinto*, il *nono*, e il *decimo*. Nè ſi può dubitare, ch' egli non aveſſe ſcritti o almeno abbozzati quelli, perchè ſpeſſe volte s' incontrano al margine dell' opera mentovata le citazioni di que' libri, e capitoli in conformità delle materie, ch' ei tratta. Il chiariſſimo Sig. Mariette di Parigi poſſede il primo sbozzo di queſt' opera, mancante però ed imperfetta. Egli più fiate con ſue gentiliſſime lettere mi ha certificato di ciò. Molte rare notizie, a ogni modo mi potè egli comunicare, che traſſe dal M. S. medeſimo; per via delle quali mi riuſcì di dar maggior lume alla Vita, ch' io ſcrivo. Fu molto opportuna la pubblicazione di queſt' opera: *Idea dell' Architettura Univerſale*, avvegnachè non finita, altrimenti ne ſaremmo privi. Imperocchè lo Scamozzi pochi meſi dopo laſciò di vivere. Morì egli in Venezia nella Parrocchia di San Severo addì 7. di Agoſto nell' anno *1616*, in età di LXIV. anni. Ancorchè da Veneranda Tiepolo ſua concubina aveſſe avuto ſei figli, nulladimeno mancò ſenza prole, eſſendo tutti premorti al Padre; ma ſtandogli a cuor grandemente di perpetuar il ſuo nome, deſiderava per conſeguenza, che ſteſſe in piedi la ſua famiglia, almeno in quel modo, che può farſi per legge; vo' dire iſtituendo un figliuolo adottivo. Sendo egli dunque gravemente malato, e ſul confin de' ſuoi giorni, comunicò il ſuo deſiderio al Co: Camillo Capra Vicentino ſuo amico, e dettagli la ſua ultima volontà, ſcriſſe egli per lui, e fu poi rogato dal Notajo Federici, come ſegue:

In Nomine Dei Æterni Amen.

anno ab Incarnatione Domini noſtri Jeſu Chriſti 1616 *Indictione* 14 *die vero Jovis quarto menſis Auguſti præſenti. Jo Vicenzo Scamozzi Architetto in Venezia, fu del magnifico Sig. Domenico, ritrovandomi, per grazia di Dio ſano della mente, ed intelletto, benchè alquanto infermo del corpo, ſtando nel letto, in Caſa di mia abitazione*

(*) Lettere di uomini illuſtri, che fiorirono nel ſecolo XVI. non più ſtampate. In Venezia nella Stamperia Baglioni. MDCCXLIII. pag. 209.

ne in contrà de San Severo, ho fatto venire da me Domino Niccolò Federici Nodaro Veneto, al quale ho presentato la presente mia cedula Testamentaria fatta scrivere, e per lui Nodaro a me letta, qual confermo, e l' hò pregato a quella custodir, e in caso di mia morte, aprirla, e roborarla, secondo li ordeni della Città. Dimandato dal Nodaro, dei luochi pij, hospedali, vergognosi, e schiavi, e circa farne una simile, ho detto aver ordinato quanto mi è parso. Seguita il tenor di essa cedula.

Avendo io Vicenzo Scamozzi impiegato li anni della mia gioventù nello studio dell' Architettura, ed avendo con molta diligenza non solo vedute, e considerate le fabbriche degli Uomini grandi, che si ritrovano nelle Città principali dell' Europa; ma aggiongendo la letione delli buoni auttori, antichi, e moderni, Greci, e Latini, ho procurato d' illustrare, e restituire nella sua antica maestà, questa nobilissima disciplina, però avendo, con molta fatica, e spesa redutto a perfezione li miei libri intitolati l' Idea dell' Architettura, nelli quali con brevità, e facilità si vede tutto quello, che può appartenere ad un buon Architetto, ed avendo appresso adornata questa nobilissima Città di Venezia d' infinite fabriche di mia invenzion, le quali di bellezza, e magnificenza non cedono a qualsivoglia delle antiche, sono astretto al tempo presente di vogliere il pensiero alla cura delle cose mie, per ritrovarmi oppresso già molto di grave infermità, e sebbene non ho cagione alcuna di dubitare, che li miei scritti di tante fabriche fatte da me, in tutte le più nobili provincie dell' Europa, così in onore dell' altissimo Iddio, come per abitazione de' Signori grandi, non siano per conservare la memoria del mio nome, a pari dell' Eternità; nondimeno desiderando io ancora quello, ch' è commune desiderio di tutti li huomini, che le fatiche, e sudori habbiano erede certo, dal quale resti conservato, e propagato il nome della mia famiglia de' Scamozzi, ed avendomi la fortuna negato figliuoli, e discendenti, ho pensato di farne uno adottivo, siccome vedo essere stato fatto da molti altri, il qual figliolo adottivo, prendendo il nome, e le insegne della mia famiglia delli Scamozzi, e nominandosi mio figliolo, abbia a godere quella facoltà, che ha piacciuto al Signore Iddio di concedermi. Però io Vincenzo Scamozzi antedetto, sano, per la grazia dell' Onnipotente Iddio, dell' intelletto, sebbene amalato del Corpo, col presente mio Testamento, voglio, ordino, e comando, nel modo che segue. In prima con ogni dovuto affetto raccomando al Sig. Iddio, ed alla Beatissima sua Madre l' anima mia, humilmente supplicandoli, voglino per sua infinita misericordia condurla in loco di salvamento. Poi sia fatto particolar inventario de' tutti li miei beni, di qualsivoglia sorte, separando il debito dal credito, acciò non nasca confusione. In tutti veramente li miei beni, presenti, e futuri, ragioni ed attioni di qual sivoglia sorte, instituisco, e voglio che sia mio Erede un Giovane della Città di Vicenza ben nato, ed allevato, de' buoni costumi, e senza nota d' infamia, il quale sarà da me nominato, o dalli miei co-

F *mis-*

missari d' ordine mio, il qual giovine debba attendere alli studj delle buone lettere, e sopra tutto a ben disegnare per incaminarsi poi con maggior profitto all' architettura. Fatta, che sarà questa elezione si tolga promessa dal detto giovane, e dal Padre di esso, che si contenta di essere adottato nella fameglia di Scamozzi, e portare l' arme di essa, e chiamarsi figlio di Vincenzo Scamozzi, e che l' istesso faranno li suoi discendenti maschi in infinitum, facendone di questo pubblico, e solenne istrumento. Il che quando sarà effettuato, sia il detto giovane mio erede, ed abbia il possesso di tutti li miei beni, i quali debbano passare con perpetuo fideicomesso mascolin, e reciproco nelli suoi figlioli, e descendenti maschj, e che si chiameranno della mia famiglia Scamozzi, il che non effettuando, siano immediate privi de' detta mia eredità, la quale sia data ad un' altro dalli miei commissarj, o heredi loro, con li medesimi obblighi, e condizioni dette di sopra; essendo mia ferma intenzione, che la mia heredità sia posseduta da uno, che si nomini della mia famiglia Scamozzi, e porti l' arma ed insegna di essa, e non in altro modo: in caso che mancasse la descendentia mascolina del detto mio figliolo adottivo, voglio che sia fatta nuova elezione dalli miei Comissarj, o heredi loro, e questo, tante volte, quante accaderà, con le condizioni, & oblighi come di sopra.

Adi 3. Agosto 1616. In Casa del suddetto Sig. Vicenzo ha nominato per suo erede il figliolo (*) primogenito de' missier Iseppo de' Gregorj da Vicenza, con obligo ingionto al detto mio erede de dar al corpo mio onorata, e condecente sepoltura nella Chiesa de RR. Padri de San Zanipolo, ed appresso fabbricare una memoria in pietra, con l' effigie, ed iscrizione, la quale sia nobile ed onorata, e degna d' un pari mio, con obligo ancora di far celebrare nella sopradetta Chiesa cento messe, per l' anima mia, nel giorno della mia morte. Dovendo etiam il detto mio erede dar la debita satisfatione a Madonna Veneranda (**), e reconoscerla della longa e fedel servitù, che mi ha prestato. Comissarj ed esecutori di questa sua ultima volontà ha nominato, e desidera, che siano, il molto Illustre Sig. Co: Camillo Capra, e l' Eccellentissimo Dottor (***) Ferrari, della bontà, e fede dei quali molto si confida; e qui è il fine di essa Cedula Testamentaria.

XXIII. Fu seppellito, come aveva ordinato nella Chiesa de' SS. Gio: e Paulo, e l' accompagnamento fu orrevole, e rispondente al suo desiderio. Non fu alzato il Deposito col suo Busto, pe' litigj, che insorsero poi riguardo all' adottazione. Imperocchè essendo morto in termine di pochi giorni quel figliuolo primogenito di Giuseppe Gregori, che lo Scamozzi avea preso per suo, ed erede instituito, pretesero i Commissarj testamentarj, che fosse caduca l' eredità, e si dovesse venire a nuova elezione. Ma il Gregori Padre del figliuolo defon-

(*) Francesco Gregorj.
(**) Costei fu la sua Concubina, e la Governatrice di Casa.
(***) Cristoforo,

ſonto, opponendoſi gagliardamente, ſoſtenea, che a ſe appartenеſſe l' eredità come quello, ch'era nipote da lato di donna del noſtro Vincenzio, ed unico parente di lui. Quinci varj contraſti, e varie ſoſtituzioni ne nacquero, delle quali farne parola è coſa fuori del mio propoſito. Baſti il detto ſin quì, acciò ſi riſappia il perchè non fu eretto in SS. Gio: e Paulo quel Monumento. Ma nel corrente ſecolo ſoſtenendoſi l'adottazione da Bonaventura Gregori diſcendente dal ſuddetto Giuſeppe ne fec' egli alzar uno in S. Lorenzo di Vicenza, col Buſto dello Scamozzi; ma sì gretto e poco decente, che non potevaſi peggio. Sotto c'è la ſeguente inſcrizione:

VINCENTIO. SCAMOTIO.
REIPVBLICÆ. VENETÆ. ARCHITECTO.
TOTA. FERME. EVROPA.
ÆDIFICIIS. DECORATA.
IDEAQVE. ARCHITECTVRÆ.
TYPIS. TRADITA.
CELEBRI. DEFVNTO.
MDCXVI.

E più ſotto.

MONVMENTVM.
VENETIIS. IN. ÆDE. D. D. JOHANNIS. ET. PAVLI.
INANITER. LEGATVM.
HIC. IN EJVS. PATRIA.
BONAVENTVRA. DE GREGORIIS. SCAMOTIVS.
FIL. ET. HERES. ADOPTIVVS.
P. C.
MDCCX.

Ma queſta ſeconda inſcrizione, che eſſendo io giovanetto leſſi e copiai, ora più non eſiſte, e fu poſta in ſuo luogo quella, che ſegue:

MONVMENTVM.
VENETIIS. IN. ÆDE. DD. JOAN. ET. PAVLI.
INANITER. LEGATVM.
HIC. IN. EJVS. PATRIA.
ANDREAS. TOALDVS. SCAMOTIUS.
FILIVS. ET. HERES. ADOPTIVVS.
ELECTVS. *1692*. CONFIRMATVS. 1737.
P. C.

Quinci ſi può dedurre, quanto ſia andato a lungo quel dibattimento (1), e quel piato; e quanto vadano errati coloro, che pretendono di por legge al futuro:

O vana gloria delle (*) *umane poſſe*
Com' poco verde in ſu la cima dura.

 Fu

(1) Ora foſtiene l'adottazione il Sig. Ottavio Bertotti Scamozzi, del quale abbiamo un utiliſſimo libro, intitolato: *Il Foreſtiere illuminato delle coſe più pregievoli di Vicenza. Stampato in Vicenza* 1761.

(*) Dante Purg. C. X. v. 91.

Fu lo Scamozzi un Architetto eccellente, e di gran merito. Imperciocchè le opere sue sono semplici, corrette, e maestose. Era fecondissimo d' invenzioni: disegnava eccellentemente, e dava gli acquerelli con la tintura di filigine, come generalmente s'accostumava in quel secolo. Fu diligente, e instancabile in tutte le cose. Seppe farsi amare e stimare da Principi, e gran Signori, il che ritorna in molta sua lode:

Principibus placuisse viris, non ultima laus est;

come disse (*) Orazio. Ma chi è mai senza difetto? Egli avea quello di essere un po' troppo vano, e pien di se stesso, ampolloso, e superbo. Chi legge l' opera sua, se ne avvede ben presto, e qualche volta non si può proseguir senza noja. Fu (**) tassato, a ragione, per averla anche scritta con poca grazia. I periodi tronchi; i sensi sospesi sono troppo frequenti in essa. E' piena zeppa di erudizioni, ma la maggior parte stiracchiate, e fuori di luogo. E' grave danno con tutto ciò che non abbiamo i quattro libri, che mancano; conciosiacchè di quest' opera si può dire quello, che degli scritti dei Peripatetici disse un celebre scrittore. *Multum auri latet in stercore Peripateticorum*. Il sesto libro però, in cui tratta dei cinque ordini, è cosa eccellente. Un valentuomo Francese, che ne ha conosciuto il merito, quale fu il Sig. Carlo Agostin d' Aviler (1) lo tradusse

(*) L. I. Epi. XVII.

(**) Les plans, et les descriptions des deux des plus belles maison de Campagne de Pline le Consul etc. Par M. Filibien des avaux. A' Amsterdam MDCCVI. Fogl. pag. 36.

(1) Agostino Carlo d' Aviler tradusse in Francese il VI. libro dell' Architettura dello Scamozzi, che fu pubblicato con le stampe di Parigi l' anno 1685; poscia in Amsterdam l' anno 1710, presso *Vander Aa*. Nel 1713 ne uscì una terza edizione in Leide, presso *Pierre Vander Aa*, per opera di Gillandro, chiamato Samuel del Re, da lui accresciuta di alcune tavole intagliate in legno spettanti al II. e III. libro, e di altre, che doveano aver luogo nel IV. e nel V, che ci mancano, oltre molte altre in rame postevi a suo capriccio. Lo Stampatore di Leide le avea acquistate dal celebre *Frederich Wit*, il quale le avea avute da un altro Olandese, che comperate aveale in Venezia dagli Eredi dello Scamozzi. Gillandro fece le descrizioni, o spiegazioni di cadauna tavola, traendole da ciò che lo Scamozzi nella sua opera aveva detto, o accennato. Il Padre Orlandi nel suo Abbecedario Pittorico, stampato in Napoli l' anno 1733, ci diede un Catalogo de' libri di Pittura, Scoltura, ed Architettura. Ivi accenna una traduzione dello Scamozzi fatta da M. Perault, colla data di Liege 1698. Ma il Sig. Mariette mi assicura, che il Perault non tradusse mai lo Scamozzi, ed esser immaginaria tale edizione. L' Avo bensì del suddetto Sig. Mariette aveva fatto ridurre in picciolo, in forma di quarto, tutte le figure dello Scamozzi, e le aveva fatte incidere con gran diligenza dal Sig. Marot, affine di darci una nuova edizione, che poscia non fu condotta ad effetto. Vengo assicurato da un dotto Alemano, che siavi una traduzione in Tedesco, stampata in Norimberga (in foglio) l' anno 1647. Se ciò è vero, questa traduzione precede di molto quella in Francese di d' Aviler. Non voglio quì trascurar di far noto ai Lettori, che oltre la prima Edizione fatta dallo stesso Scamozzi in Venezia, l' anno 1615 presso Giorgio Valen-

se nella sua lingua; e qualunque Architetto di merito dee professare allo Scamozzi grande riconoscenza. Ricercato una volta da un suo Amico, come faceva egli a stabilire le regole dell' Architettura, rispose: che colle osservazioni fatte da lui sugli errori degli altri, avea formato le sue. Oltre le opere sin quì accennate, una ne scrisse sulle Antichità di Roma, della quale io posseggo alcuni laceri fogli. Scrisse anche un opuscolo sopra gli Scamilli Impari di Vitruvio. Di essi parlò anche nel libro VI. della (*) seconda parte della sua Architettura Universale; ma senza toccare il segno. Nella stessa sua (**) opera ci diede pure la descrizione della Villa Laurenziana di Plinio traendola da una pistola di esso, dove ce la diè quell' autore. Dal che chiaro apparisce, ch' egli fu studiosissimo delle opere degli Antichi, e si affaticò anche sulle più difficili cose dell' arte.

XXIV. In mia gioventù ebbi nelle mani due libri postillati dalla penna dello Scamozzi, ed amendue legati in un solo volume. Uno era intitolato: *Quinque columnarum exacta descriptio ec. per Joannem Bluom*; e l' altro: *Gli oscuri, e difficili passi dell' opera Jonica di Vitruvio, opera di Gio: Battista Bertano*. Le postille sul Bluom erano in lingua latina, ma di poco momento. La maggior parte consisteva in citazioni d' Autori, che poterono servire all' autore. Più sensate erano quelle sul Bertano, e queste in lingua Italiana. Io ne trassi allor copia, che ancora conservo. Da queste si comprende, che il nostro Architettore avea molto studiato Vitruvio, e che l' intendeva assai bene. Io posseggo qualche altro libro, che fu di uso dello Scamozzi, portando sulla prima pagina il nome suo. Anche su questi vi sono delle postille di mano di lui; cose, che provano ad evidenza, ch' egli leggeva i libri con gran riflessione, e ne ritraeva molto profitto.

Valentino, un' altra ce n' è pure fatta in Piazzola, terra grossa e deliziosa nel Territorio di Padova dell' anno 1687 nel luogo delle Vergini, dotato dalla Pietà di M. Marco Contarini Proc: di S. Marco, della di cui Famiglia è quella magnifica Villa.

(*) P. II. L. VI. C. VIII. pag. XXIV.

(**) P. I. L. III. C. XII. pag. 266.

I L F I N E.

INDICE
DELLE MATERIE.

Chie-

Gali-

Odeo,

G Roma

Fa

E va-

I L F I N E.